

Gennaio 2004	L'ascolto amoroso dell'altro, fondamento della comunicazione nella vita di coppia
---------------------	--

"Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui e cenerò con lui ed egli con me" (Ap 3,20)

ASCOLTARE

La Parola di Dio (Ct 5, 2-6).

La Parola della Chiesa (Familiaris Consortio, 43).

Dagli Scritti di Padre Annibale (A.M. Di Francia, Scritti, vol. 2; in Ant. Rog., p. 514).

RIFLETTERE

"E' notte fonda. Allo splendore sfolgorante del giardino che occupava e illuminava la scena precedente (cap. 4 del Cantico), si oppone ora il buio e il gelo della notte. La donna nell'interno della sua casa sta dormendo. In verità il suo amore non dorme ed è come una sentinella attenta ad ogni piccolo segno. Ed ecco, all'improvviso, nella nebulosità del sonno, una voce che fa balzare il cuore: è lui, il dōdī (= "amato", "diletto"), il centro della propria vita, che bussa alla porta".

"Il desiderio dell'amato è sottolineato dall'intensità dell'appello. Egli viene dalla fredda notte orientale e il suo capo è tutto impregnato di rugiada (...), i riccioli della sua capigliatura sono imperlati di gocce notturne. Egli porta tutto il freddo della notte e attende di gustare il calore di quel letto e di quel corpo. La tenebra e il gelo attendono di essere sciolti nell'abbraccio ardente dell'amore. E' celebre il passo dell'Apocalisse che, secondo alcuni autori, riprende misticamente e letterariamente Ct 5,2: "Ecco sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui e cenerò con lui ed egli con me" (3,20).

"Al bussare dell'amato la donna, forse più per vezzo che per pigrizia, si fa desiderare mostrandosi indifferente.

E' già a letto, si è tolta la veste, si è lavata i piedi ... In una vera e propria schermaglia d'amore, lei si nasconde per farsi volere.

"In realtà la donna, appena sente che la mano del suo amato armeggia al chiavistello per farlo saltare e per introdursi così in casa, viene percossa da un fremito d'amore e di gioia. Si alza e mentre le sue dita sollevano la maniglia del chiavistello, sente il profumo (la mirra) lasciato dalle mani del suo uomo.

"Ma ecco l'amara sorpresa. La porta si spalanca sul vuoto, sulla notte, su un silenzio glaciale. Lo sposo s'è dissolto come un'ombra nella tenebra. La donna si sente svenire, le forze vengono meno. Ma non si perde d'animo. Inizia la ricerca notturna, affannosa, disperata, che ha sempre come esito il vuoto e il silenzio (cfr. G. RAVASI, *Il Cantico dei Cantici*, Dehoniane, Bologna 1992, pp. 422-423).

Il seguito del poema lascia comprendere che alla fine la donna ritrova il suo uomo. Forse in realtà lo sposo non l'aveva mai lasciata, non si era mai allontanato. La donna viveva nel proprio intimo un momento in cui l'amore, dandosi e nascondendosi, come in un gioco, può generare incomprensione, freddezza, distanza: un'interferenza, dovuta certamente alla difficoltà di capirsi l'un l'altro, di "comunicare". Uno iato della comunicazione mette in crisi il loro amore. Il momento negativo viene però superato dalla ricerca affannosa intrapresa dalla donna (generalmente è la donna che prende l'iniziativa nelle questioni affettive), che non vuole assolutamente perdere il suo uomo, ed è anzi disposta a correre il rischio di avventurarsi in città durante la notte. La sua ardente sete d'amore sarà infine ricompensata dal ritrovamento dello sposo (= riavvicinamento, capacità più profonda di intendersi, di parlarsi, di ascoltarsi, di comunicare).

"L'uomo è chiamato ad esistere "per" gli altri, a diventare un dono" (Mulieris Dignitatem 7). Per comunicare, "dobbiamo entrare nel mondo dell'altro, visitarlo

con rispetto, riconoscerlo nella sua originalità. Tale percorso esige un cuore libero da ogni pretesa e prevaricazione, un cuore non segnato da durezza, ma disponibile all'accoglienza.

La comunicazione è "ad-orazione", cioè sosta di fronte all'altro per ascoltarne il mistero, riconoscere l'atto d'amore di Dio che lo plasma e lo fa esistere. Lo Spirito Santo, effuso nei cuori, suggerisce i tempi del silenzio e della parola. Per una relazione vivace sono particolarmente importanti il linguaggio del corpo, il trasporto erotico, il fascino della tenerezza. La comunicazione sponsale è una danza d'amore che rimanda al mistero trinitario: è relazione aperta tra persone differenti che si donano e si accolgono reciprocamente. Il modello di essa è definito da Cristo stesso che "ha amato e ha dato se stesso" per la Chiesa sua sposa, per farla esistere "bella e santa" (P. L. GUSMITTA, *Il fascino dell'amore*, Cantagalli, Siena 2002, p. 162).

L'amore vissuto da una coppia attraversa spesso i tre momenti descritti nel Cantico: dalla "romanza" (l'innamoramento, che sostiene l'intesa facile e piacevole) alla delusione (non ci si trova, non ci si incontra, ci si scontra, non ci si capisce, si è lontani ...) per approdare con la buona volontà alla decisione di lavorare per il bene dell'altro, scambiandosi reciprocamente le proprie ricchezze interiori. Infatti, amare non è solo un sentimento romantico, ma è soprattutto una decisione. L'incomprensione è presente talvolta anche nel migliore rapporto. Attraverso il dialogo, l'ascolto e una buona comunicazione di sé, è possibile imparare a superare le barriere che si frappongono tra le due persone e vivere così la comunione dei cuori.

Perché nella coppia vi sia una buona comunicazione, entrambi i coniugi devono apprendere l'arte dell'ascolto. Ascoltare l'altro può sembrare semplice, addirittura banale, ma in realtà non lo è.

Nella relazione di coppia la comunicazione di sé e l'ascolto interagiscono a favore della comunione e della costruzione dell'unità dei due. Se però interviene qualcosa che turba la sincronia e la spontaneità che regola l'ascolto e la comunicazione, si ottiene una "distorsione" del segnale, che arreca inevitabilmente malintesi, equivoci, incomprensioni, litigi. Quando una coppia vive questi momenti, deve anzitutto interrogarsi se la capacità di ascolto reciproco non risulti incrinata o addirittura danneggiata. Da qui la necessità di esaminare ogni tanto la qualità del nostro ascolto, consapevoli che senza ascolto vero e profondo non ci sarà nemmeno comunicazione e comunione vere e profonde.

Tra udire e ascoltare c'è una grande differenza: si ode con l'orecchio, ma si ascolta col cuore. Durante la nostra giornata siamo sottoposti ad un bombardamento acustico, sentiamo tante cose, ma poche entrano nel cuore. Molti suoni e rumori giungono all'orecchio e, per fortuna nostra, vengono subito cestinati. Alcune informazioni e notizie vengono invece registrate e conservate nella memoria, poiché rivestono un certo interesse per noi. Ma per lo più restano fredde e distanti, non raggiungono il cuore. Invece, sappiamo per esperienza che le parole più importanti, quelle che ci accompagnano nella vita, sono le parole delle persone che ci amano e che anche noi amiamo.

"In una relazione interpersonale l'udire è soltanto il primo passo: occorre veramente ascoltare. E questo richiede di più. Occorre che io sia attento a te, non solo a ciò che tu mi dici, ma a ciò che tu sei e soprattutto a ciò che noi siamo l'uno per l'altro. Ascoltare non significa solo saper ripetere le tue parole; devo saper cosa significano per me, come ti coinvolgono e quanto sia importante per te ciò che mi stai dicendo.

Quando odo la tua voce io raccolgo delle informazioni. Quando invece ascolto io mi relaziono con la tua persona. Mi relaziono con te e non solo con ciò che tu mi dici. Quando ascolto, io mi prendo cura di te, voglio esserti vicino.

Udire è raccogliere un'informazione; ascoltare è adeguarsi all'altra persona. Grazie al mio ascolto ti permetto di avere un'influenza su di me, di arrivare fino a me, di toccarmi dentro e di cambiarmi.

"Pertanto, non posso ascoltarti senza che tutto il mio essere ne sia coinvolto, non posso ascoltarti con un orecchio distratto. Quando ti ascolto non posso lasciar cadere alcuna cosa: niente è secondario, irrilevante o trascurabile di quello che ti

riguarda" (Cfr. COMUNITA DI CARESTO – C.A. GALLAGHER, L'amore è... una coppia!, Gribaudi, Milano 2002, pp. 15-16).

Spesso le parole pronunciate non dicono tutto, anzi possono dire poche cose e in modo limitato, inadeguato. Di fatto, nella comunicazione amorosa la maggior parte dei messaggi non viene veicolata attraverso le parole, ma attraverso il corpo, i comportamenti, la vita fatta insieme. Pertanto, se credo di essere un buon ascoltatore, non devo limitarmi ad ascoltare l'altro con l'orecchio. E' importante non solo quello che il partner mi dice, ma anche e soprattutto quello che egli vive e che inevitabilmente mi trasmette attraverso il linguaggio del corpo. Devo dunque apprendere ad ascoltarlo con gli occhi, con le mani, con l'affetto e la sensibilità.

Succede talvolta di dire una cosa con le parole e di dirne un'altra (forse l'esatto contrario) con il modo di atteggiarsi. Per questo, lo sguardo, il comportamento e il linguaggio del corpo diventano uno strumento importante per la comunicazione nella coppia.

DISCERNERE

Ascoltare l'altro con gli occhi - Gli occhi ci consentono di conoscere l'altro al di là delle parole. "La posizione del corpo rivela un bisogno di attenzione, una solitudine dolorosa o un bisogno di presenza. Oppure, uno sguardo sereno annuncia una carica di gioia da condividere". Gli occhi devono essere attenti a cogliere i messaggi che l'altro invia attraverso il corpo.

"Per quanto bene tu mi possa udire, non mi sentirò ascoltato se non mi guardi. Non posso essere convinto che tu mi ascolti realmente se i tuoi occhi guardano dappertutto o se si fissano su di me solo ogni tanto. E non è sufficiente che tu mi rivolga un solo sguardo seppure intenso (...). Il messaggio che ti comunico con il linguaggio del corpo si modifica costantemente: se mi ascolti veramente, i tuoi occhi devono essere sempre fissi su di me.

Spesso non guardiamo l'altro perché sappiamo benissimo, come d'istinto, che ciò ci coinvolgerebbe di più. Per questo teniamo i nostri occhi occupati altrove. Se ascoltassimo con gli occhi, saremmo come immersi nell'altra persona, ne sapremmo troppo. Non prendiamo questa decisione coscientemente; è piuttosto un frutto della nostra educazione. E spesso non abbiamo voglia di prenderci così tanta cura dell'altro, o almeno con tanta intensità. Abbiamo i nostri problemi e preoccupazioni" (COMUNITA DI CARESTO – C.A. GALLAGHER, L'amore è ... una coppia!, Gribaudi, Milano 2002, pp. 21-22).

Ascoltare l'altro con le mani - Per conoscere in profondità qualcuno, non bastano solo le parole e gli occhi. Bisogna imparare ad ascoltarlo anche con le mani. "Si può scoprire molto sull'interiorità di qualcuno grazie al contatto fisico. (...) Il contatto crea intimità. Questo può sembrare banale, ma quando ti tocco o mi lascio toccare da te, c'è un coinvolgimento tra noi. Noi tocchiamo relativamente poche persone, almeno in maniera prolungata. La maggior parte dei contatti sono dei rituali: ci si stringe la mano, ci si dà un bacio o un abbraccio. Purtroppo i contatti possono diventare rituali anche nel matrimonio, quando avvengono solamente in certe occasioni o per certi scopi. Eppure una delle più importanti ragioni del toccarsi è proprio ascoltarsi meglio l'un l'altro!" (Ivi, p. 25)

Mentre ascolto un'altra persona posso tenere occupate le mani in diverso modo: mettere in ordine la stanza, sfogliare un giornale, sistemare l'orologio. Anche se si tratta di un gesto meccanico, tuttavia assorbe una parte della mia attenzione.

"Ma se io ti tocco gentilmente tenendoti la mano, posando la mia sulle tue spalle, o accarezzandoti il viso, ti dico che ci sono nella maniera più tangibile. E inoltre se ti tocco, questo mi aiuta a tenere gli occhi fissi su di te, cioè continuo ad occuparmi di te" (Ivi, p. 25).

"Altro vantaggio del contatto fisico è che ti aiuta a rivelarti. Niente di meglio di un mio tocco gentile per ispirarti fiducia e per sentirti desiderato veramente. E in questo clima puoi aprirti in profondità e così puoi rivelare maggiormente te stesso. Questo toglie in parte la tua paura di essere respinto.

“Ancora, grazie al contatto fisico tu mi comunichi molto di te, facendomi vivere un’esperienza più profonda e più significativa rispetto alle parole o allo sguardo. (...) In realtà le mie mani che ti toccano, ti permettono di arrivare a me: e non è questo ciò che l’ascolto deve produrre? Ci sono tante cose che possono essere comunicate quando ci tocchiamo, al punto che molte non hanno più bisogno di essere dette. Possiamo sperimentare una profonda comprensione quando ci tocchiamo” (Ivi, p. 26).

Non interrompere l’altro quando parla - Certamente noi cerchiamo di stabilire una relazione profonda con l’altro, eppure nello stesso tempo constatiamo da molti indizi che questo ci spaventa e che tentiamo di evitarlo. “A parole diciamo che più di tutto desideriamo essere veramente vicini e attenti l’uno all’altro; ma le nostre azioni smentiscono le nostre parole. Infatti innalziamo numerose barriere alla nostra comunicazione. Uno degli impedimenti più grandi alla comunicazione è quello di interromperci a vicenda” (Ivi, p. 27).

“Interrompiamo l’altro, perché pensiamo onestamente di sapere ciò che egli sta per dire e non abbiamo la pazienza di ascoltare che lui lo dica alla sua maniera. Così lo scavalchiamo... per il suo bene! Vogliamo mostrargli che «lo comprendiamo». Lo interrompiamo a metà della sua esposizione «Vedi che ti capisco!», «E’ come pensavo io! », «E’ proprio quello che stavo per dirti!».

Oppure interrompiamo il nostro coniuge perché la conversazione non ci interessa veramente... Si può anche togliere la parola all’altro con l’essere ‘troppo’ gentile..., con qualche manifestazione affettuosa, col fare promesse facili, con l’essere accomodante... Tutte reazioni che possono infastidire e interrompere la comunicazione con l’altro.

Succede anche che “interrompiamo l’altro più con il nostro comportamento non-verbale che con l’introdurre un nuovo argomento di conversazione: i nostri occhi si fissano altrove, le nostre mani sono indaffarate in qualche faccenda domestica, giochiamo con la penna, sfogliamo un giornale; oppure restiamo in piedi ad ascoltare pazientemente, ma è fin troppo evidente che aspettiamo che l’altro finisca per poter continuare a fare ciò che ci interessa di più” (cf. ivi, pp. 28-29).

“La nostra difficoltà deriva soprattutto dalla mania di voler dare risposta ad ogni cosa. In realtà una relazione interpersonale non è centrata sulle soluzioni o sulle risposte: il suo scopo finale è di comprenderci l’un l’altro, di avvicinarci, di farci provare che siamo uno per l’altro. Per raggiungere questo ideale, occorre aprirci, rivelarci, ascoltarci” (Ivi, p. 31).

Le distrazioni – Il reciproco ascolto è conseguente alla decisione di voler veramente vivere una relazione profonda e significativa. “Spesso non ci rendiamo conto quanto la nostra comunicazione richieda esercizio e disciplina. Ad una buona relazione matrimoniale non si arriva per caso: uno dei segreti è decidere di ascoltare il proprio coniuge. (...) Troppo spesso lasciamo che questo ascolto vada alla deriva, a seconda delle circostanze. Troppo spesso ci ascoltiamo solo quando ci sentiamo attratti l’uno dall’altro, come per magia. (...) Troppo spesso nei nostri sforzi di comunicazione raccogliamo l’insuccesso perché non prestiamo vera attenzione l’uno all’altro. Ci scusiamo dicendo che siamo distratti, che non siamo attenti. Ma in realtà quando non ‘decidiamo’ di essere veramente attenti, è come se avessimo deciso di essere disattenti!” (Ivi, pp. 32-33).

Dopo molti anni di matrimonio un uomo e una donna conoscono molto bene le loro distrazioni. E’ l’esperienza che rivela ciò che li distrae l’uno dall’altro. Sta a ciascuno scegliere di ascoltare e di darsi per questo una disciplina. Non è facile e non viene per caso. Le occasioni per distrarci ci capitano di continuo. Ma le distrazioni non sono il vero problema. Sono solamente le scuse che noi adottiamo per evitare di incontrarci faccia a faccia. Noi coltiviamo le distrazioni perché non abbiamo deliberatamente scelto di vivere tra noi una relazione profonda e significativa. Finché non saremo più reciprocamente coinvolti, imparando ad essere attenti l’uno all’altro, la nostra vita sarà piena di insoddisfazione e di solitudine (cfr. Ivi, pp. 33-34).

Presumere di sapere quello che l’altro dice - “Dopo qualche anno di matrimonio marito e moglie conoscono bene le loro storie. Sanno ciò che l’altro dirà prima

ancora che apra bocca. Quando succede qualcosa, il coniuge conosce già quale sarà la reazione dell'altro. E quando si parlano cadono nel vizio di credere che non hanno veramente bisogno di ascoltarsi, perché sanno già tutto (...). Crediamo spesso di conoscere la fine della sua frase, ma saremo sorpresi se lasciassimo l'altra persona finire il suo pensiero.

Una delle ragioni per ripetere la stessa cosa sempre e di continuo, può essere giustamente perché uno non si è sentito ascoltato la prima volta ... Oppure, è proprio perché abbiamo tante volte finito le sue frasi che l'altro ha smesso di tentare di dire il suo pensiero fino in fondo.

Molti finiscono per non avere più niente da dirsi perché sono convinti di essersi detti tutto. Quando si parlano, sanno già tutto, la parte propria e la parte dell'altro. Si cade facilmente nella sfiducia reciproca: "inutile parlare, tanto non vuol capire". Oppure: "parlare di questo argomento non serve a niente!".

Riguardiamo il nostro compagno o compagna di vita, facciamogli dire ciò che vuole realmente dirci e lasciamoglielo fare fino in fondo. Tante cose possono rendere la nostra relazione più viva, se noi impariamo ad ascoltare non solo le parole, ma la persona che ci è di fronte (cf. Ivi, pp. 36-37).

PREGARE (Preghiera della Chiesa armena)

Indicazioni bibliografiche

G. RAVASI, Il Cantico dei Cantici, Dehoniane, Bologna 1992

E. BOSETTI, Cantico dei Cantici. "Tu che il mio cuore ama". Estasi e ricerca, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2001

COMUNITÀ DI CARESTO – C.A. GALLAGHER, L'amore è... una coppia!. Esercizi per migliorare le relazioni affettive per fidanzati e sposi, Gribaudi, Milano 2002

COMUNITÀ DI CARESTO, Cantico dei Cantici. Lectio divina per gli sposi, Dehoniane, Bologna 2000.

<p>Febbraio 2004 Il linguaggio della tenerezza nell'esperienza di coppia</p>
--

"Amatevi di tenerezza voi che vi amate" (Odi di Salomone)

ASCOLTARE

La Parola di Dio (Ct 4, 9-16)

La Parola della Chiesa (GIOVANNI PAOLO II, Catechesi all'Udienza Generale, 6 giugno 1984)

Dagli Scritti di Padre Annibale (Annibale M. Di Francia, Scritti, vol. 10).

RIFLETTERE

Stupisce constatare come nell'ambiente semita medio-orientale, fortemente maschilista, sia fiorita una narrazione poetica come quella del Cantico, in cui la donna appare come la vera protagonista della storia amorosa. Non si tratta di un artificio letterario, bensì di un poetico riscontro di quella complessa vicenda relazionale che si sviluppa a partire dall'incontro dei due innamorati. Oggi la psicologia lo conferma: grazie alla sua particolare capacità intuitiva ed emotiva, alla donna spetta il compito e la responsabilità di tenere in mano il timone della vita affettiva della coppia.

Allo scopo di svolgere il tema della tenerezza nella vita di coppia ho scelto, a ragion veduta, una parte del capitolo quarto del Cantico, dove a parlare è lo sposo. La donna, tuttavia, interviene alla fine e decide l'esito dell'incontro.

"Al centro c'è innanzitutto l'amore di due persone che esprimono con naturalezza, semplicità e purezza il calore della loro intimità e della loro passione. L'amore è il simbolo supremo che riesce a raccogliere in sé significati molteplici, umani e

trascendenti. Attorno a questo simbolo primordiale si concentrano altre immagini costituite in costellazioni o in paradigmi (i fiori, le piante, i frutti, gli aromi...), rendendo così la superficie del cantico un manto letterario tutto cosparso di simboli" (cfr. RAVASI, 103).

Lo sposo esprime parole e sentimenti d'incanto nei confronti dell'amata. Superando lo stereotipo maschile, che vuole l'uomo freddo e contenuto nei sentimenti, egli si lascia andare ad espressioni di grande tenerezza, che colpiscono l'amata e la convincono ad aprirgli le porte del giardino dell'amore. L'incanto è suscitato all'inizio dalla bellezza del corpo, poi si sofferma progressivamente "sul comportamento superiore di lei, sulle sue doti di tipo quasi spirituale, specialmente sul suo bel parlare di cose d'amore" (D. COLOMBO).

Il giardino della vita e dell'amore vede la presenza di molte piante da frutto e vegetali aromatici del tempo, che dicono la bellezza del luogo. La natura tutta celebra l'incontro dei due amanti. L'amore si diffonde intorno ed impregna l'atmosfera della propria inebriante energia. L'uno ha modo di percepire l'altro "con tutta la propria superficie sensibile, come un nuotatore il mare", così da "vivere all'interno di un universo che sia lui" (SIMONE WEIL).

"Io sono la tua prima sorella. Io sono per te come un giardino piantato di fiori e di ogni sorta di erbe odorose". Così recita un antico papiro egizio. La donna dipinta come giardino e fonte d'acqua viva era un'immagine frequente ed usuale nel linguaggio poetico del mondo medio-orientale, col quale la Bibbia veniva a contatto. Il Cantico riprende questa metafora poetica, sottolineando però che la donna è gan na 'ûl "giardino chiuso", gal na 'ûl "fonte chiusa". Che significa?

Il giardino viene abbinato ad una sorgente ed entrambi sono sigillati, bloccati agli estranei. Il tema allude chiaramente all'illibatezza della donna, alla sua fedeltà, all'esclusività del dono reciproco dei due innamorati. In un territorio in gran parte assolato, arido e sassoso, quale quello del medio oriente, il verde e l'acqua assumono una rilevanza vitale. Un giardino era un luogo straordinario, lussureggiante e pieno di vita. Piante, fiori, animali tutto celebra e canta la vita. Entrare in quel giardino significa incontrare la vita, inebriarsi della sua bellezza, del suo profumo e della sua fragranza. Al centro si trova la sorgente, che rende l'oasi verde e lussureggiante. Non una cisterna di raccolta dove le acque stagnano e imputridiscono (cfr. Ger 2,13), ma un pozzo sorgivo le cui acque sgorgano dalle nevi perenni del Libano, il monte che domina la valle dove ha luogo l'incontro amoroso.

"La forza di questo paragone esplose tutta nella cornice dell'assolato e assetato panorama della terra d'Israele. Nell'itinerario spesso aspro e desolato della vita l'amore è come il pozzo a cui si attinge per essere dissetati e rinvigoriti" (RAVASI, p. 393).

L'accesso alla sorgente dell'amore, cioè alla donna e alla sua intimità, è concesso solo all'amore ed è proibito agli estranei. Quel giardino chiuso, ricco di ogni fragranza e dolcezza, è "l'io femminile, padrone del proprio mistero", è "l'interiore inviolabilità della persona" (Giovanni Paolo II). Può essere aperto solo tramite la donazione e mai tramite il "possesso". "L'intimità non può essere violata ma solo donata per amore". La tenerezza (una connotazione dell'amore che lo rende "amabile" e "suadente") è la chiave, che consente allo sposo l'accesso al cuore dell'amata. E' solo col dono d'amore che la diversità e l'originalità, insite in ogni persona, si sciolgono e le porte del giardino si spalancano. Allora la "sposa risponde allo sposo con le parole del dono, cioè dell'affidamento di se stessa". "Il Cantico liquida le ipocrisie e vive con intensità la corporeità, perché essa non è "desiderata" ma amata, è frutto non del sesso, ma dell'amore. Il poema accoglie con passione lo splendore dell'eros, della natura, della tenerezza, degli aromi, dei suoni, dei colori, dell'intimità anche fisica ma sempre come segno di una relazione interpersonale" (RAVASI, p. 41).

Giardino e sorgente non sono solo un simbolo che rimanda semplicemente alla sessualità della donna, ma piuttosto hanno un profondo riferimento con la totalità della sua persona, dove la sessualità appare a sua volta come dimensione simbolica, un qualcosa cioè che rinvia sempre ad un oltre, l'io intimo e decisionale

della persona. L'incontro d'amore non avviene infatti tra parti del corpo di lui e di lei, quasi disgregate e smarrite. Lui e Lei sono due persone, l'uno di fronte all'altra, che vivono l'esperienza dell'amore in modo sublime, coinvolgendo in esso tutto il loro essere e la loro vita.

Come risvegliata dalle parole seducenti del suo sposo, la donna nel v. 16 "si rivolge ai venti settentrionali e meridionali perché avvolgano lei e il suo giardino così da far esalare in tutta la loro intensità gli aromi in esso celati. Tutto il mondo (...) si ricompone attorno a questo giardino paradisiaco nel quale l'amato è invitato ad entrare. L'oasi chiusa è aperta dalla donna stessa; il sigillo della fonte è spezzato e lo sposo è chiamato a cibarsi dei frutti squisiti ed esaltanti dell'amore" (RAVASI, p. 393).

DISCERNERE

In questo testo del Cantico, la tenerezza appare come una connotazione essenziale all'amore, poiché lo rende dolce, gradevole, capace di conquistare il cuore dell'altro. Nei dizionari la tenerezza viene presentata come un «sentimento di soave commozione», di «affetto dolce e delicato», di «attenzione amorevole». Non va confusa con un sentimentalismo languido e svenevole, che spesso - al contrario della tenerezza che è tensione verso l'altro - si rivela complice del ripiegamento egocentrico su di sé. Il "sentimento della tenerezza", invece, è forza e segno di maturità e di vigoria interiore, e sboccia solo in un cuore libero, capace di offrire e ricevere amore. "Il sostantivo italiano «tenerezza» (dal latino teneritia) evoca l'idea di un qualcosa di morbido, privo di durezza o di rigidità, e rimanda a un affetto interiore vissuto con partecipazione viva, affettuosa, dinamica. Non meno interessante è l'aggettivo «tenero» (tenerum, da tendere, estendersi verso, proiettarsi), il quale suppone e implica un'attitudine che orienta ad uscire dall'io per incontrarsi con il tu, tendendo verso di lui, in un rapporto reale di dedizione e di reciprocità. Sotto entrambi gli aspetti, la tenerezza si oppone a due atteggiamenti esistenziali piuttosto diffusi e quasi sempre connessi fra loro: la durezza di cuore, intesa come barriera, muro, rigidità, chiusura mentale, e il ripiegamento su di sé come egocentrismo, incapacità a volgersi all'altro da sé, rifiuto di dialogo e di scambio. La tenerezza, al contrario, è flessibilità, permeabilità, apertura di cuore, disponibilità al cambiamento, e si costituisce come volto concreto di una dilezione affettiva che si fa benevolenza e amorevolezza" (ROCCHETTA, pp. 27-28).

La tenerezza, un sentimento solo femminile? Diceva Sant'Ambrogio: "Tu marito, metti da parte l'orgoglio e la rudezza dei modi quando tua moglie ti si avvicina con premura. Scaccia ogni irritazione quando lei, piena di tenerezza, ti invita all'amore ... Contraccambia la sua tenerezza, rispondi con slancio al suo amore. Il matrimonio ti impone di addolcire il tuo ispido carattere, l'unione con tua moglie esige che dal tuo cuore tu tolga ogni durezza" (in G. FREGNI, *Amatevi di tenerezza voi che vi amate*, Effatà, Cantalupo TO 1999, p. 34)

Verifica: come viviamo il sentimento della tenerezza nella nostra vita di coppia? Pensiamo che sia un atto di debolezza o di forza? Un'espressione dei primi tempi della vita insieme o un atteggiamento da conservare e far maturare negli anni? Racconta la tua esperienza.

Comunicare i propri sentimenti (imparare il "linguaggio della tenerezza" nella comunicazione di coppia) - Il dialogo di coppia si fonda per lo più sui ragionamenti, sulle opinioni o i pensieri: così ragioniamo insieme sui vicini di casa, sui parenti, sulle cose da fare o da comprare, sui figli, ecc... Più difficile è soffermarci a raccontare ciò che ci passa dentro, o stare ad ascoltare quello che 'ci' succede dentro.

Comunicare è dire di sé, dire chi sono. Non è solo dire le proprie idee o le cose da fare. Comunicare è scambiarsi informazioni non solo sul mondo esterno, ma anche e soprattutto sul nostro mondo interiore, sui sentimenti che albergano dentro, e che danno il tono e il "colore" alla nostra vita.

I sentimenti vanno prima riconosciuti dentro di sé: ciascun coniuge dovrebbe aiutare e sollecitare l'altro ad esprimerli, attraverso anche l'uso di domande

appropriate: Come ti senti? ... Ti vedo così: che sentimenti provi? Abbiamo fatto questo, che sentimenti hai provato?

I sentimenti non sono né buoni né cattivi! Sono semplici dati di fatto. Perciò nessuno deve 'censurare' i sentimenti dell'altro, altrimenti il coniuge non li esprimerà più e tu non avrai più la possibilità di leggere dentro il suo animo... E' risaputo inoltre che i sentimenti inibiti o repressi con l'andar del tempo rischiano di causare danni alla salute delle persone e possono far incrinare la convivenza nuziale fondata sull'intimità del corpo e dello spirito e sulla reciproca fiducia. Infatti, quando viene meno la fiducia nell'altro, normalmente i coniugi non riescono più a trovare la soluzione a nessuno dei loro problemi ... (cfr. COMUNITÀ DI CARESTO, pp. 38-43).

Verifica: quanto la tenerezza verso l'altro permea i nostri dialoghi di coppia? Perché può sembrare o essere così difficile comunicare con il linguaggio della tenerezza? Raccontiamo le nostre difficoltà o il nostro modo di concepire questo aspetto della vita di coppia.

Tenerezza e sessualità. Un'antica omelia midrashica, la Pesikta di rab Kahana, commentando le parole del cantico, sottolinea che "non è bene che lo sposo penetri nella camera della sposa, prima che questa glielo abbia permesso. Il Midrash richiama il testo del Cantico, dove annota che prima è detto: Venga il mio diletto nel suo giardino (Ct 4,16) e solo dopo: Sono venuto nel mio giardino (Ct 5,1)". Siamo soliti pensare che il dovere della disponibilità sessuale sia da richiedere soprattutto alla donna, portando a ragione il fatto che l'amore domanda la disponibilità piena. Tuttavia, l'addebito del 'dovere coniugale' nella coppia "non viene fatto solo a lei, ma anche a lui, cui spetta di essere disponibile ai tempi di lei" (cf. GILLINI-ZATTONI, pp. 88-89). Solo il linguaggio della tenerezza consente alla coppia di raggiungere l'armonia e l'intesa sessuale. "La tenerezza è quel «sentimento affettivo» e quella «ricca potenzialità sensibile» che fonda la «realizzazione umana» della sessualità, orientando a superare l'egocentrismo infantile e spingendo a vivere il gesto sessuale come scambio personale, paritario e reciproco, impegno e crescita nell'amore. E' infatti la tenerezza che fa sperimentare l'alterità come un valore positivo, da accogliere con rispetto e a cui rivolgersi con stupore e apprezzamento. La tenerezza rifiuta sia il narcisismo (che riduce a sé l'alterità); essa dà senso umano al desiderio e orienta all'incontro con l'altro/a, come dono, distanza, trascendenza. La tenerezza offre dunque quello che la sessualità da sola non può dare: offre il senso della meraviglia e della gratuità, la spiritualità dell'amore e della comunione, la gioia stupita dell'incontro, la liberalità generosa e creativa, e consente alla sessualità (e al suo stesso esercizio) di rimanere allo stato aurorale e, per così dire, sempre nascente. Solo nella tenerezza la sessualità conserva la freschezza di un accadimento di amore colmo di novità, custodito interiormente e confessato con la vita. D'altra parte, in ogni forma di tenerezza aleggia un «erotismo leggero», non genitale, che percorre l'essere della persona e rimanda ad un affetto diffuso come partecipazione vitale all'essere dell'altro/a e ricerca della sua felicità, prima che della propria" (ROCCETTA, pp. 50-51).

Verifica: la nostra vita sessuale è caratterizzata dalla tenerezza come dono, accoglienza, rispetto dei tempi dell'altro, gratuità e gioia? Parliamone in coppia disponendoci all'ascolto dell'altro e ad aprire il nostro cuore.

Il linguaggio della tenerezza nel nostro rapporto spirituale con il Signore – Come ben ci mostra il Beato Annibale nello scritto citato, il linguaggio della tenerezza non è circoscritto alle relazioni umane, ma da sempre trova la sua espressione più alta in Dio, fonte dell'Amore e della Tenerezza. L'esercizio della tenerezza, quindi, diviene anche una pratica religiosa, quando connota il nostro modo di rapportarci a Dio con la preghiera, la vita di fede, l'educazione religiosa dei figli ... Certamente, il vivere un amore di tenerezza all'interno della coppia apre di sicuro l'orizzonte ad un rapporto di maggiore coinvolgimento emotivo anche con Dio. Può anche succedere, però, di partire dalla scoperta della tenerezza come categoria "evangelica", e rivestendosi di essa, diventare via via capace di un nuovo rapporto d'amore con Dio e con i fratelli. E' certo che qui le due dimensioni – verticale e orizzontale – si

intersecano e si scambiano i propri codici genetici. La persona viene restituita così alla vita come "creatura nuova", redenta e trasfigurata dall'amore. Non per nulla, il Cantico, un poema d'amore intriso di tenerezza, è diventato 'nutrimento' spirituale dei più grandi mistici.

PREGARE

(Preghiera liberamente tratta da P.L. GUSMITTA, *Amarsi sino alla fine*, Cantagalli, Siena 2001)

Indicazioni bibliografiche

G. RAVASI, *Il Cantico dei Cantici*, Dehoniane, Bologna 1992

D. COLOMBO, *Cantico dei Cantici*, Queriniana, Brescia 1985

C. ROCCHETTA, *Teologia della tenerezza. Un «vangelo» da riscoprire*, Dehoniane, Bologna 2000

BONETTI-SCALABRINI-GILLINI-ZATTONI, *Lezioni d'amore*, Queriniana, Brescia 2000

COMUNITÀ DI CARESTO, *Esercizi spirituali... tra le pareti di casa. Schede per sposi e fidanzati*, Edizioni OR, Milano 1996

Appendice

"La tenerezza nella sua identità più profonda, si collega a due esigenze fondamentali e permanenti, iscritte nel cuore umano, desiderare di amare e sapere di essere amati; come tale essa attinge a tutte le sfere della persona - uomo e donna - da quella biologica a quella psicologica e spirituale fino alla sua vocazione trascendente, e si realizza come scelta e stile di vita in ordine a una piena maturità umano-cristiana e suo segno manifestativi. Un sentimento da intendere, dunque, come vissuto complessivo, radicato nella realtà profonda dell'io spirituale-corporeo e del suo esistere «in relazione con» e «in relazione per», e non solo come uno stato d'animo passeggero. La tenerezza suppone la capacità di partecipare, corpo e anima, alla celebrazione delle innumerevoli sinfonie del mondo, alle sue gioie e ai suoi dolori, vivendo con l'alterità relazioni cordiali (cor/cordis, cuore), di scambio, di reciprocità, paritaria e di bellezza. Letta in quest'ottica, l'attitudine alla tenerezza corrisponde ad un'esigenza incancellabile dell'animo, ne dice la nobiltà e la grandezza, e si offre come componente costitutiva per una piena realizzazione dell'umanità della persona. Non è pensabile che un uomo o una donna, in qualunque condizione di vita si trovino, matrimoniale o consacrata, di giovani o anziani, da soli o in comunità, possano essere persone adulte senza un'attivazione effettiva di questo sentimento; è certo, in ogni caso, che saranno persone profondamente sole e infelici. Fra tutti i sentimenti che l'uomo ha sviluppato durante la sua storia, non ne esiste uno che superi la tenerezza come qualità tipicamente umana e umanizzante. E di fatto, una persona non può dirsi adulta se non si sforza di acquisire questo sentimento che la rende «affettuosa», «compartecipe», «colma di rispetto» e di meraviglia di fronte alla perfezione del cosmo e ad ogni forma di vita, da quella di un bambino a quella di un fiore o di una farfalla, capace di apprezzamento e di giusta tolleranza verso se stessa, l'altro/a e gli altri. (...) Il sentimento della tenerezza riguarda sia l'uomo che la donna, la loro umanità e la loro vocazione all'amore e alla comunione. Vi può essere - e probabilmente vi è - una specificità nel modo di manifestare questo sentimento; ma non si può pensare a un'esclusività di genere. Si deve anzi ritenere che solo riunificando l'animus e l'anima della tenerezza, il maschile e il femminile, in un'armonica integrazione, si è in grado di pervenire a una sua comprensione personale e personalizzante. Uomo e donna sono chiamati ad andare, entrambi, a «scuola di tenerezza», arricchendosi reciprocamente dei doni di cui sono portatori e impegnandosi a costruire insieme, in un dialogo propositivo e rispettoso della differenza, un'autentica «civiltà della tenerezza». E che cosa significa andare a «scuola di tenerezza» per l'uomo e per la donna, se non aprirsi agli orizzonti ineffabili dell'Assoluta Tenerezza? Non è forse Dio la sorgente inesauribile e il vertice di ogni tenerezza per coloro che si lasciano amare da lui e in lui imparano ad amare teneramente la vita e ogni più piccola realtà del creato? Il problema è di

esserne consapevoli, sentendosi avvolti dalla tenerezza di Dio come da un caldo grembo materno" (C. ROCCHETTA, Teologia della tenerezza. Un «vangelo» da riscoprire, Dehoniane, Bologna 2000, pp. 9-12).

Marzo 2004

Conflitto e riconciliazione nella vita di coppia

"Siate benevoli gli uni gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi" (Ef 4,32).

ASCOLTARE

La Parola di Dio (Gn 3,1-13)

La Parola della Chiesa (cfr. Gen 1-2), (cfr. Ef 5) (cfr. «Gaudium et Spes», 47; «Insegnamenti di Giovanni Paolo II», III, 2 [1980] 388s) (cfr. Mt 19,4), (Familiaris Consortio, 3)

Dagli Scritti di Padre Annibale (Annibale Di Francia, Elogio di Mons. Carrano, in Antologia Rogazionista, pp. 513-514).

RIFLETTERE

Leggendo il racconto della caduta nel capitolo 3 del libro della Genesi, notiamo come la prima manifestazione devastante del peccato avvenga proprio nella vita di coppia e nella famiglia. Il progetto della famiglia secondo il piano di Dio viene sovvertito dal peccato.

Il maligno insinua il dubbio sulla verità e affidabilità della parola di Dio e afferma addirittura una supposta rivalità tra Dio e l'uomo. Quasi che Dio stia tradendo l'uomo, costringendolo a restare in una condizione di inferiorità e di dipendenza. Il rapporto tra il creatore e la creatura, descritto nei primi capitoli con i termini dell'amore e della comunione, viene scardinato dalla diffidenza e dal sospetto che Dio stia ingannando l'uomo.

Notiamo come la tentazione e il peccato avvengano in un contesto di coppia e di famiglia (Adamo ed Eva), dove viene elaborato un progetto di coppia e di famiglia alternativo a quello di Dio. L'amore coniugale, l'amore paterno e materno, come tutta la realtà umana, sono soggetti al potere negativo del peccato. I fallimenti della vita di coppia e di famiglia, oggi così frequenti, non sono il frutto sempre e solo di dinamismi inconsci, di meccanismi psicologici o di una semplice quanto ineludibile fatalità. In realtà, all'origine della discordia e della distruzione dell'amore, si pone un qualcosa di più profondo, quasi una "radice cattiva" che alimenta e scatena gli effetti che possiamo poi empiricamente misurare. E' quella realtà che chiamiamo "peccato".

Il sospetto sulla parola di Dio e la pretestuosa paura di una sua rivalità con noi, la conseguente ricerca della propria autoesaltazione, prendono corpo nell'uomo e nella donna e costituiscono il grande sbaglio che nella Bibbia si chiama peccato. Peccare è voler diventare come Dio (non come imitazione, ma come sostituzione), praticare e pretendere dagli altri l'adorazione di sé e in secondo luogo voler stabilire da soli che cosa è bene e che cosa è male. Il peccato è l'atteggiamento egoista di affermazione incontrollata della propria autonomia, il protagonismo assoluto, che esclude ogni riferimento e legame con l'Altro. E' la superbia, la mania di grandezza, la pretesa di dettare legge a tutti e su tutto e, se fosse possibile, anche a Dio, con conseguente chiusura solipsistica, incapacità di dialogo, incomunicabilità, esclusione degli altri. Potremo chiamarlo egoismo o egocentrismo, non però nel senso psicologico di questi termini (la psicologia afferma a ragione l'esistenza di un sano egoismo). Si tratta piuttosto di un egoismo esistenziale, frutto della scelta libera e consapevole di chi si pone in antitesi e in rottura con il prossimo e con Dio (cf. A. GASPERONI, Iddio li creò ... famiglia, pp. 45-46).

La pagina biblica della Genesi sottolinea che il peccato è un dato originario, una componente fondamentale dell'esperienza umana universale. Anche l'amore di

coppia, l'amore materno e paterno, l'amore filiale sono contagiati dal peccato. Nella coppia abita la tentazione e il peccato alla pari dell'originaria vocazione all'amore. L'affermazione perentoria che nel progetto di vita di due persone ci possa essere il peccato suona male e ci lascia sorpresi, perché si pensa comunemente che nell'amore non ci sia e non ci possa essere altro che qualcosa di positivo. La Bibbia afferma invece che anche in ciò che noi uomini chiamiamo "amore" c'è in parte qualcosa di negativo, qualcosa che è sempre da redimere.

Il peccato invade e devasta la vita di coppia (Gn 3,7.12-13.16a) – Commesso il peccato, "si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi" (Gn 3,7). Questa frase richiama l'altra di Genesi 2,25, dove si diceva che tutti e due erano nudi, ma non ne provavano vergogna. Il peccato cambia le persone e cambia anche la vita della coppia. Entrati nell'atmosfera del peccato, Adamo ed Eva si guardano in maniera diversa e si accorgono che davanti alla reciproca nudità l'atteggiamento contemplativo ed oblativo cede il posto a quello possessivo ed invasivo. Esiste una forza, un "piacere", una concupiscenza che ti spinge verso l'altro per averlo, possederlo, dominarlo. L'incontro tra i due e la stessa relazione sessuale, il culmine dell'amore, vengono turbati dalla volontà di sottomettere l'altro ai propri fini, ai propri scopi, al proprio piacere: "egli ti dominerà" (Gn 3,16).

Questa destrutturazione del progetto di Dio si presenta in modo chiaro ed inequivocabile quando l'uomo dice di aver paura perché si sente nudo. Dio lo interpella: "E chi ti ha detto che sei nudo?". L'uomo risponde: "La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato" (Gn 3,12). Allora il Signore Dio disse alla donna: "Che hai fatto?". E la donna: "Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato" (Gn 3,13). La relazione viene compromessa dal peccato e dalla solidarietà si passa alla rivalità, dall'esistere-per-l'altro si passa all'esistere-per-sé. L'altro, creato per essere "aiuto" (Gn 2,18), diventa ora inciampo (Gn 3,12), da compagno si fa complice, da dono si fa tentazione (Cfr. A. GASPERONI, pp. 47-50).

DISCERNERE

L'esperienza del peccato entra con violenza nella vita dell'uomo e nel rapporto di coppia. La comunione, l'amore, la comunicazione (valori positivi) vengono compromessi dal conflitto, dallo scontro, dalla chiusura e dall'incomunicabilità (elementi negativi).

Di seguito consideriamo gli elementi negativi inerenti alla comunicazione nella vita di coppia (litigio, conflitto, scontro) e offriamo qualche spunto sull'antidoto del perdono e della riconciliazione, come via maestra per la risoluzione ed il superamento delle difficoltà incontrate dai coniugi nel costruire la comunione.

Il sacramento della conversione e della riconciliazione – "Parte essenziale e permanente del compito di santificazione della famiglia cristiana è l'accoglienza dell'appello evangelico alla conversione rivolto a tutti i cristiani, che non sempre rimangono fedeli alla «novità» di quel battesimo, che li ha costituiti «santi». Anche la famiglia cristiana non è sempre coerente con la legge della grazia e della santità battesimale, proclamata nuovamente dal sacramento del matrimonio. Il pentimento e il perdono vicendevole in seno alla famiglia cristiana, che tanta parte hanno nella vita quotidiana, trovano il momento sacramentale specifico nella penitenza cristiana. A riguardo dei coniugi così scriveva Paolo VI nell'enciclica «*Humanae vitae*»: «Se il peccato facesse ancora presa su di loro, non si scoraggino, ma ricorran con umile perseveranza alla misericordia di Dio, che viene elargita con abbondanza nel sacramento della penitenza». La celebrazione di questo sacramento acquista un significato particolare per la vita familiare: mentre nella fede scoprono come il peccato contraddice non solo all'alleanza con Dio ma anche all'alleanza dei coniugi e alla comunione della famiglia, gli sposi e tutti i membri della famiglia sono condotti all'incontro con Dio «ricco di misericordia» (Ef 2,4), il quale, elargendo il suo amore che è più potente del peccato, ricostruisce e perfeziona l'alleanza coniugale e la comunione familiare" (Familiaris Consortio, 58).

*

Com

e viviamo il sacramento della penitenza? E' un'esperienza di coppia, che ci rigenera e dà vita ed energia nuova al nostro stare insieme? Lo viviamo anche come coppia, o solo come singoli? In che modo?

Litigi e conflitti nella vita di coppia – Nonostante le buone intenzioni non c'è coppia che non abbia sperimentato il buco nero della comunicazione che si spegne nell'indifferenza o esplode nel litigio, nel conflitto, nell'incomprensione. Nel momento dello scontro occorre fermarsi e cercare di comprendere, piuttosto che andare a caccia del colpevole, scambiarsi accuse e farsi del male (ricordate la dott.sa Elsa Belotti a Morlupo: la "colpa" è sempre spartita al 50%). Sta a ciascuno dei due cercare di riallacciare il rapporto, disporsi all'ascolto, evitare la sofferenza inutile, moltiplicare gli sforzi per trovare punti d'accordo. Se si parte dalla constatazione dell'inevitabilità del conflitto e della necessità di orientarlo ad una migliore unità, può risultare opportuno che i coniugi in tempo di pace e di armonia si diano delle "regole" minime da rispettare poi nei momenti di scontro. Infatti, durante il litigio si tende inavvertitamente a trasgredire tutte le regole e questo è negativo e può far molto male all'altro. Le regole costituiscono un freno all'esplosione incontrollata dell'ira (vedi in appendice i "Dieci consigli per ... ben litigare").

*"Avete dei confini oltre i quali non deve mai andare la discussione o il litigio? Es.: non alzare le mani e, possibilmente, nemmeno il tono della voce; non arrivare mai agli insulti, a parole offensive e volgari; mai davanti ai bambini; non litigare in pubblico, di fronte a persone estranee; rappacificarsi entro la giornata (non tramonti il sole sulla vostra ira)..." (Cfr. COMUNITÀ DI CARESTO, Esercizi spirituali... tra le pareti di casa, Edizioni OR, Milano 1996, pp. 50-51)

Il conflitto come risorsa – I conflitti sono inevitabili, fanno parte dell'amore e della vita, perché le persone sono diverse e cambiano col tempo. Il conflitto non è un limite alla comunicazione, anzi può esserne il motore, se noi entriamo nella prospettiva del "conflitto come risorsa", come capacità di andare oltre il traguardo raggiunto, di confrontarci con l'altro e di lasciarci mettere in crisi da lui. Un accesso di rabbia non ha certo niente a che fare con l'incontro amoroso; è desiderio di aggredire, di farla pagare, di ferire, di umiliare, di far male. Due persone, che si amano in modo maturo e coerente, sanno gestire il loro disaccordo entro le prospettive del confronto, anche se si tratta di un momento di sofferenza e di difficoltà. Il confronto ha come fine il desiderio di maggiore comprensione e di più profonda intimità. Al centro, resta sempre il progetto di comunicazione e di incontro con l'altro.

*Descrivete i vostri litigi: rivestono i caratteri del conflitto o piuttosto quelli del confronto? Sono momenti di incontro o di scontro, occasione di vicinanza o di lontananza?

*"Litigare un po' per volta ..." C'è chi è riuscito a mantenere questa regola: cerchiamo di accorgerci quando uno dei due ha 'perso la testa' ed ha bisogno di buttar fuori tutta la propria amarezza; l'altro cerca di non lasciarsi coinvolgere; lo lascia sfogare fino in fondo. Dopo, è più facile riprendere il discorso e chiarire. Se invece i due si confrontano in un alterco serrato, alla fine finiranno col non capirsi e resteranno entrambi offesi ed amareggiati. (Cfr. COMUNITÀ DI CARESTO, Esercizi spirituali ... tra le pareti di casa, Edizioni OR, Milano 1996, pp. 50-51).

Il silenzio – Nelle liti tra coniugi si ricorre talvolta al silenzio, utilizzandolo come arma per colpire l'altro. Il mutismo, il "muso lungo", portare il broncio e serbare rancore possono avere effetti devastanti, quando vengono considerati come rifiuto della comunicazione. "Una persona che subisce questo trattamento non può che chiudersi in se stessa e deprimersi o uscire allo scoperto con durezza e violenza. Ciascun coniuge che si sente offeso, arrabbiato, frustrato, impaurito o vendicativo deve fissare bene nella sua mente l'effetto drastico che un ingiustificato mutismo può assumere per la futura comunicazione all'interno del rapporto" (J. L. THOMAS -

D. M. THOMAS, *La coppia felice*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2000, p. 113). Il silenzio momentaneo può tornare utile, invece, quando il clima della discussione si surriscalda, quando le emozioni bloccano i pensieri o quando uscire vincenti dallo scontro diventa l'unico obiettivo. Il matrimonio non è una guerra, e non serve a nulla cercare munizioni per distruggere l'avversario. Perché in realtà distruggendo l'altro, distruggiamo noi stessi.

*Facciamo uso del silenzio nei momenti di disaccordo? Lo usiamo come arma per ferire o come strumento per cercare di riflettere ed andare subito incontro all'altro, quando le acque si calmano?

Perdono e riconciliazione – Chiedere perdono al coniuge e ai figli è essenziale alla vita di famiglia. Perdonandosi, i coniugi si comunicano reciprocamente l'amore misericordioso di Dio.

Per-dono è un puro dono, un'azione gratuita, libera, senza compenso. "Non meriteresti il mio perdono perché mi hai offeso e ferita: ma voglio 'donarti' il perdono. Non ti perdono come forma di patteggiamento: siccome l'altra volta anch'io l'ho fatta grossa, siccome tu mi ha perdonato... ti perdono anch'io. Non ti perdono per ricevere qualcosa (calcolo): è un dono, un regalo gratuito e non possono nemmeno pretendere qualcosa. Io faccio il primo passo, senza sapere che cosa succederà dopo. E' un dono. Se mi metto a calcolare chi pecca di più tra noi e chi perdona di più finiremmo per smettere di riconciliarci" (COMUNITÀ DI CARESTO, *Venite in disparte*, pp. 96-97).

"E' opportuno fermarsi, ascoltare il proprio dolore ed ospitare quello dell'altro... Si apprende, forse, pian piano a convivere e persino a trovare simpatiche le piccole fissazioni, i limiti, le manie che talvolta erano giudicate insopportabili. Perdono, infatti, non allude solo alla misericordia e alla riconciliazione rispetto a questo o a quell'atto maldestro, ma più radicalmente all'accettazione della piccolezza, della miseria dell'altro, della sua incapacità di reggere forse, con il passare degli anni, alle attese e alle speranze che aveva suscitato nei primi tempi" (G.P. DI NICOLA - A. DANESE, *Lei & Lui*, p. 170).

*Qual è la mia esperienza del perdono nella vita di coppia? Quali sono le nostre "strategie" di riconciliazione?

Saper chiedere perdono – "Nell'ira, non peccate; non tramonti il sole sopra la vostra ira, e non date occasione al diavolo" (Ef 4,26-27). "E' questa una regola importante da assumere tra i coniugi. Non mettersi a dormire senza prima aver chiarito ciò che c'è da chiarire. E' molto rischioso disattendere questo appuntamento. Quando accade che c'è qualche tensione, senza giudicare a chi tocca fare il primo passo ("Certamente è lui/lei perché sono io che sono stato ferito"), io voglio fare il 'dono', il passo necessario per dialogare. Forse devo chiedere subito perdono ammettendo la mia parte di responsabilità. Forse devo farti qualche domanda e mettermi in buon ascolto di te. In questa fase occorre essere umili e aperti verso l'altro. L'orgoglio isola e ferisce la coppia: "Mi vergogno ad apparire debole. Non voglio perdere la faccia. Temo chissà quali conseguenze, allora mi difendo e non ammetto il mio errore". Forse devo saper dire la parola 'perdono', che evidenzia meglio il mio errore e la sofferenza che ti ho causato; devo evitare di cercare scuse e trovare giustificazioni a buon mercato. Nel chiedere perdono occorre essere coscienti del male e della sofferenza procurati all'altro; coscienti di dover salvare la propria buona relazione" (COMUNITÀ DI CARESTO, *Venite in disparte...*, p. 98).

*Quali scuse mi vengono in mente per evitare di chiedere o di dare all'altro il perdono?

Il vero perdono – Chiedere e dare il perdono è difficile anzitutto perché i due, per incontrarsi e ritrovarsi di nuovo insieme, devono superare la barriera del sapere a tutti i costi "chi ha ragione, chi ha torto", devono rinunciare a scambiarsi le colpe su questo o su quello, devono superare le posizioni di rivendicazione e di pretesa nei confronti dell'altro. "Spesso preferisco restare nella mia posizione e pensare di

avere ragione, piuttosto che riunirmi a te. Chiederti perdono significa riconoscere il mio torto e questo lo rifiuto, anche se dentro di me poi lo ammetto. Preferisco dimenticare tutto quanto o nascondere 'sotto il tappeto'. E' penoso constatare come le parole restino bloccate in gola quando devo ammettere che ho sbagliato, che non sono stato capace di essere come avevo promesso quando ci siamo sposati... Certo, sono mortificato nel vederti soffrire così, ma non sono il solo ad aver sbagliato, anche tu hai i tuoi torti ..." (Cfr. COMUNITA DI CARESTO – C.A. GALLAGHER, *L'amore è... una coppia!*, pp. 196-197). "Si tratta di offrire un vero perdono e non soltanto un compromesso; non soltanto un lasciar perdere; non soltanto un calcolo che rimanda alla prossima volta, quando tutto poi tornerà a galla. Perdonare non fa solo il bene dell'altro, ma più di tutto fa bene a me stesso. Non posso essere nella pace e nella vera gioia se non arrivo al vero perdono" (COMUNITA DI CARESTO, *Venite in disparte ...*, p. 99).

*Nel darci il perdono sappiamo andare oltre il "chi ha ragione e chi ha torto"?

Il dono della guarigione – "Chiedere e dare il perdono è un momento di grande comunione ed è nutrimento e crescita per la coppia. Il perdono ha il potere di vincere in noi l'orgoglio e l'egoismo ed è capace di aprirci all'Amore (=Dio). L'odio e il rancore è omicidio (1 Gv 3,15), perché fa morire me stesso e fa morire l'altro. Guarirci insieme le ferite che ci siamo inflitti è bello e importante. Quindi, la ricerca del perdono è un regalo straordinario per la persona amata e d'altra parte l'azione di perdonare è una benedizione per uno sposo o una sposa: ci troviamo meravigliosamente implicati uno verso l'altro. Una volta che ci siamo perdonati a vicenda, la nostra vita non è più la stessa. Il perdono è un momento di crescita all'interno del matrimonio. E' un passo in più verso la maturità e ci aiuta a scoprire le nostre qualità. Non è solo un tempo di convalescenza ma di pienezza e di festa. E' grazia di Dio che ci rinnova" (COMUNITA DI CARESTO, *Venite in disparte...* pp. 99-100).

*Il perdono, che ci accordiamo vicendevolmente, ci apre ad una vera esperienza di Dio. Ne siamo consapevoli? Abbiamo qualcosa da comunicarci su questo argomento?

PREGARE (LUCIEN JERPHAGNON)

Indicazioni bibliografiche

A. GASPERONI, *Iddio li creò... famiglia*. Cinque storie dal libro della Genesi, Edizioni OR, Milano 1997

G. RAVASI, *Il Cantico dei Cantici*, Dehoniane, Bologna 1992

COMUNITA DI CARESTO, *Esercizi spirituali... tra le pareti di casa*. Schede per sposi e fidanzati, Edizioni OR, Milano 1996

COMUNITA DI CARESTO, *Venite in disparte... e riposatevi un po'*, Sant'Angelo in Vado 1999

COMUNITA DI CARESTO – C.A. GALLAGHER, *L'amore è... una coppia! Esercizi per migliorare le relazioni affettive per i fidanzati e gli sposi*, Gribaudi, Milano 2002

G.P. DI NICOLA - A. DANESE, *Lei & Lui*. Comunicazione e reciprocità, Effatà Ed., Cantalupa (TO) 2001

Appendice

Il tema del "desiderio" nel Ct 7,11 e in Gn 3,16

"Verso tuo marito sarà il tuo desiderio, ma egli ti dominerà" (Gn 3,16)

"Io sono del mio amato e su di me è il suo desiderio" (Ct 7,11)

La donna del Cantico, usando il termine *tēšūqah*, un termine molto intenso che evoca passione, desiderio, pulsione, afferma coscientemente il suo ardore di innamorata che vuole essere amata, desiderata, attesa dal suo uomo. La parità delle due persone, l'uomo e la donna, la certezza del loro mutuo possedersi e del loro reciproco donarsi sono ormai la celebrazione di un amore matrimoniale maturo e genuino. Eppure la parola ebraica che indica quel desiderio rimanda a una pagina

amara della Bibbia, alla descrizione della tensione sessuale che il peccato originale aveva introdotto nella coppia: «Verso tuo marito sarà il tuo desiderio, ma egli ti dominerà» (Gn 3,16). Un desiderio, in questo caso, insopprimibile, quasi cieco, che si scontra con la voluttà di prepotenza e di dominio del maschio. Il Cantico è, invece, l'esaltazione della passione, della stessa pulsione sessuale, del desiderio ma solo in quanto è alimentato e trasformato dal lievito dell'amore.

Il termine *t^ešûqah* (desiderio ardente) ricorre solo in Ct 7,11 e i Gn 3,16 e 4,7. Il contesto di Gn 3,16 è negativo, perché riguarda il giudizio divino sul peccato originale dell'uomo. In Gn 3,16, infatti, si emette la sentenza divina sulla donna: "Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo desiderio (*t^ešûqah*), ma egli ti dominerà". L'autore jahvista vede innanzitutto nei dolori del parto (Is 26,17) un segno della disarmonia che corre nella relazione della coppia: la donna, nella visione semitica, diventa tale proprio col partorire ed è proprio lì che si rivela il male, lo squilibrio, lo squarcio introdotto dal peccato, attraverso il segno delle doglie. L'altro dato che rivela lo spezzarsi del rapporto uomo-donna dopo il peccato tocca esplicitamente la relazione sessuale. Prima del peccato essa era rappresentata come dialogo e unione; era la continua e meravigliosa scoperta di essere «una carne sola», di essere l'uno nell'altra, di essere in comunione profonda di vita (Gn 2,23). Ora, invece, tutto è retto dall'istinto, dalla pulsione, dalla *t^ešûqah* appunto, a cui si accompagna il possesso brutale del maschio sulla donna: il verbo «dominare» (*mšl*) in ebraico è usato per i potenti, i re e i tiranni.

Il poeta del Cantico, raccogliendo quel raro vocabolo da Gn 3,16, vuole portare il «desiderio» (*t^ešûqah*) al suo significato primordiale e creativo di desiderio tenero e appassionato, sanando la degenerazione che lo aveva fatto scendere a puro istinto e pulsione egoistica. «All'uguaglianza dell'uomo e della donna di Gn 2,21ss, dove la donna era data dal Creatore a suo marito come un aiuto simile a lui, un aiuto che gli era pienamente in sintonia, si sostituiscono in Gn 3,16 la disuguaglianza e il disprezzo della dignità della donna. Questo stravolgimento del significato primitivo dell'unione coniugale ha la sua radice nel peccato» (O. PROCKSCH). Il Cantico, riprendendo lo spunto, riporta il matrimonio alla sua pienezza «paradisiaca», cioè al progetto divino, al modo con cui Dio aveva voluto uomo e donna. «Cantico 7,11 riprende, perciò, Gn 3,16 per differenziarsi volontariamente, descrivendo un amore umano che ha ritrovato il suo vero senso, forse sul modello dell'amore divino» (Lys). Entrambi i testi – Gn 3,16 e Ct 7,11 – «parlano dell'istinto sessuale come qualcosa di donato da Dio, voluto da Dio. Ma, mentre là l'impulso della donna verso l'uomo appare come un'arma sospetta nella mano dell'uomo, qui la consapevolezza di essere così ardentemente desiderata da lui serve soltanto all'aumento della compiacenza di sé nella donna» (W. RUDOLPH). È significativo anche notare che in Ct 7,11 avviene un altro mutamento rispetto a Gn 3,16. Là era il desiderio della donna a tendere verso l'uomo, quasi in un bisogno di sottomissione a cui non poteva sottrarsi; ora è il desiderio dell'uomo ad essere orientato verso la donna che lo desidera e attende. C'è, quindi, una prospettiva più «femminile» che, però, si risolve in un appello all'armonia, in un incontro di parità, perché la donna ha già dichiarato di appartenere al suo uomo" (cf G. RAVASI, *Il Cantico dei Cantici*, Dehoniane, Bologna 1992, pp. 593-595).

Dieci consigli per ... ben litigare

(per trasformare il litigio in un 'buon confronto')

Questa specie di 'decalogo' ci è stato fatto conoscere da una coppia, che lo ha portato al nostro eremo (Eremo di Caresto, n.d.r.). Lo riportiamo non perché contenga qualcosa di eccezionale, ma perché diventa una bella provocazione al dialogo e al confronto.

1 - Litigare tenendo l'altro al centro della propria attenzione. I ragionamenti o le 'ragioni' sono sempre meno importanti di 'te': non devono mai farmi perdere di vista te e la tua persona.

2 - Ascoltarsi significa cercare di captare le parole e i sentimenti che si trovano dietro le parole; evitare di intervenire sempre, senza lasciare spazio al partner per dire la sua.

3 - Capire bene il messaggio che viene comunicato, in modo obiettivo, senza prenderlo come una critica o come mancanza di amore e rispetto.

4 - Focalizzare correttamente il vero problema, ossia determinare con chiarezza qual è il nocciolo dell'argomento.

5 - Non rifarsi al passato: è inutile tirar fuori quello che è accaduto prima dell'attuale litigio.

6 - Riflettere bene prima di replicare; non si devono formulare accuse fondate solo su intuizioni, sospetti o sentito dire.

7 - Dimostrare buona volontà, affermando il proprio desiderio di trovare qualche soluzione; discutere e cercare di accettare insieme una soluzione non propria.

8 - Esaminare insieme e con serenità le soluzioni o le alternative proposte dal coniuge; esprimere con sincerità ciò che si pensa a favore o contro questa o quell'altra soluzione. Decidere insieme la soluzione non significa arrendersi, ma cercare il bene migliore di tutti, anche se costa.

9 - A volte è molto utile ricorrere a una terza persona, o a una coppia amica o a un consultorio per verificare insieme.

10 - Dimenticare e perdonare: questa deve essere la caratteristica del coniuge cristiano. 'Dimenticare' ciò che è successo significa decidere di chiudere il fatto nel 'museo coniugale', senza più tirarlo fuori nelle discussioni. Perdonare con tutto il cuore, perché ci sono state e ci saranno ancora situazioni in cui anche noi possiamo sbagliare. Non rifiutare di dare o di ricevere il perdono.

(COMUNITÀ DI CARESTO, Esercizi spirituali ... tra le pareti di casa, Edizioni OR, Milano 1996, pp. 49-50)

Giugno 2004	Chiamati per vocazione: dalla casa paterna al nuovo focolare
--------------------	---

"L'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne" (Gn 2,24)

ASCOLTARE

La Parola di Dio (Tb 10, 10-14)

La Parola della Chiesa (*Gaudium et Spes*, 52).

Dagli Scritti di Padre Annibale (ANNIBALE M. DI FRANCIA, *Discorso per le nozze*, Scritti, vol. 55)

RIFLETTERE

Il libro di Tobia esalta l'amore provvidente di Dio che interviene, protegge e salva quanti lo amano e lo invocano con fiducia. Nel racconto si narra la storia di due famiglie ebraiche, l'una deportata a Ninive (Iraq), l'altra a Ecbatana (Iran). Viene messo in rilievo il valore della famiglia e del matrimonio, come iniziativa di Dio in favore dell'uomo. A quanti lo temono e onorano il suo nome, è dato sperimentare l'amore del Signore, che vince le forze del male, dell'egoismo e del peccato.

All'interno del libro troviamo la stupenda storia d'amore di Tobia e Sara. Con l'aiuto e la benedizione di Dio, il loro amore trionfa sul demonio. I suoceri Raguele e Edna festeggiano con gioia le nozze, donano a Tobia la metà dei loro beni e lo chiamano e lo considerano come "figlio". Vorrebbero che i giovani sposi restino per sempre nella loro casa. Ma il piano di Dio è un altro. Nonostante l'affettuosa insistenza del suocero Raguele, Tobia gli domanda di concedergli di ritornare con Sara a Ninive, dove suo padre Tobi lo aspetta. I rapporti tra figli e genitori sono sempre sostenuti da sentimenti di rispetto ed onore, in sintonia con il dettato del quarto comandamento "Onora il padre e la madre". Questo però non impedisce a Tobia di seguire la sua strada. Egli chiede a Raguele di lasciarlo andare, nonostante conosca

il pensiero contrario del suocero. Di fronte alla scelta di Tobia e Sara, il comportamento dei genitori è ammirevole. Seppure dispiaciuti per la partenza degli sposi, essi accettano con amore e rispetto la loro decisione. Raguele e sua moglie Edna affidano con gioiosa fiducia la loro figlia allo sposo e le raccomandano di considerare d'ora in poi i genitori di Tobia come i suoi. In questo sono di esempio a tutti i genitori delle giovani coppie, ai quali spetta il dovere di onorare il nuovo stato di vita coniugale dei figli, di aiutarli ad essere sempre più uniti tra loro, e di sospingerli ad avere attenzione e premura per i genitori del coniuge (Cf. FREGNI, pp. 29-32).

“Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio” (Es 20,12). « Il rispetto per i genitori (*pietà filiale*) è fatto di riconoscenza verso coloro che, con il dono della vita, il loro amore e il loro lavoro, hanno messo al mondo i loro figli e hanno loro permesso di crescere in età, in sapienza e in grazia. “Onora tuo padre con tutto il cuore e non dimenticare i dolori di tua madre. Ricorda che essi ti hanno generato; che darai loro in cambio di quanto ti hanno dato?” (Sir 7,27-28) » (Catechismo della Chiesa Cattolica, 2215). E' indispensabile che tutti i figli, e anche i membri della giovane coppia, tengano in grande considerazione il rapporto con i loro genitori. E' giusto infatti restituire alla famiglia di origine la sua dignità, riconoscendo come ognuno dei due abbia ricevuto dal padre e dalla madre un patrimonio di messaggi e di valori storici ed educativi, necessari alla vita: ognuno è stato custodito e difeso, ha accolto indicazioni preziose per la vita. Da qui nasce il dovere della riconoscenza e della gratitudine.

Inoltre, fare i conti con il proprio e altrui passato non può essere visto soltanto come motivo di disagio e critica per alcune (spesso momentanee) difficoltà. E' invece necessario guardare al passato per conoscersi e capirsi in coppia, per entrare nel mondo valoriale e comunicativo dell'altro. Infatti, ciascuno è portatore di una storia, esprime una identità e manifesta alcuni bisogni, di cui si deve tener conto. La storia dei nostri genitori e della nostra famiglia ci appartiene, in un certo modo è scritta dentro di noi. Essa costituisce una preziosa risorsa per la relazione di coppia, una risorsa da valorizzare per costruire un rapporto sano, equilibrato e fruttuoso.

La Bibbia parla di 'onorare' e rispettare i genitori sempre e in ogni età, anche quando perdono il senno, anche quando sbagliano. Il testo sacro non dice però ai figli adulti di 'obbedire' sempre e comunque ai genitori. “I vincoli familiari, sebbene importanti, non sono però assoluti. Quanto più il figlio cresce verso la propria maturità e autonomia umane e spirituali, tanto più la sua specifica vocazione, che viene da Dio, si fa chiara e forte. I genitori rispetteranno tale chiamata e favoriranno la risposta dei propri figli a seguirla. E' necessario convincersi che la prima vocazione del cristiano è di seguire Gesù” (Catechismo della Chiesa Cattolica, 2232). Ognuno di noi, diventato adulto, ha anzitutto il dovere di seguire la propria vocazione, anche a costo di 'disobbedire' al padre e alla madre.

Abbandonare – L'insegnamento di abbandonare la famiglia di origine è presente fin dall'inizio della Bibbia, quando nei primi capitoli della Genesi si descrive la nascita del matrimonio: “Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne” (Gen. 2, 24). Le parole del testo biblico sembrano contrastare la mentalità della società patriarcale. Infatti, mentre la donna lasciava la casa paterna e si inseriva nel clan del marito (e quindi abbandonava fisicamente la famiglia di origine, come nel caso di Sara nel libro di Tobia, che abbiamo visto sopra), non così per l'uomo, il quale, restando legato al clan, vi inseriva la moglie. La narrazione biblica indica come debba realizzarsi l'unione tra i due. E lo fa apportando una “novità” in contrasto con la cultura *clanica*. Il Genesi chiede proprio al maschio di “abbandonare” il padre e la madre, per far posto alla donna e creare con lei un nuovo nucleo familiare. Il comando del “lasciare” si indirizza direttamente all'uomo, al maschio, il quale - per accogliere la propria donna - deve anzitutto “lasciare” i suoi genitori. La sua vita deve far spazio ad una novità radicale: l'unione con la sua donna. E nemmeno i genitori, i nonni, i

capi del clan, devono interferire nell'unione sponsale, che è cosa sacra, perché opera di Dio. La novità della vita a due richiede l'abbandono previo dei legami con i rispettivi genitori.

Lasciare il padre e la madre è necessario perché la vita sia 'viva' e 'vitale'; è 'conditio sine qua non' perché accada il bene. Ognuno di noi infatti con la nascita porta in sé i sentimenti, le emozioni, le tendenze ricevute dai genitori nel codice genetico e nell'educazione. Per tanti anni poi i genitori proiettano nel figlio le loro attese, hanno progetti che desiderano vedere realizzati.

Per vivere la vocazione matrimoniale (secondo quanto evidenziato in Gen. 2,24) la giovane coppia deve correggere alcuni atteggiamenti psicologici ed esistenziali, che creano disturbo e conflitto: cercare la propria identità nei genitori, inseguire nel coniuge l'immagine dei propri genitori, restare ostinatamente ancorati al passato e ai condizionamenti legati alla famiglia di origine.

Le parole bibliche dell'abbandonare il padre e la madre sono ad un tempo un comando e una profezia. E' Dio stesso che chiede all'uomo e alla donna la loro collaborazione per realizzare il suo progetto. Ed è questa una vera e propria "vocazione".

I due comandamenti presentati non vanno confusi o sottovalutati. Essi devono condurre la giovane coppia a discernere tra un reale servizio di amore verso i genitori e la dipendenza psicologica o il ricatto che i genitori possono loro fare (Testo liberamente tratto da COMUNITÀ DI CARESTO, pp. 53-58).

DISCERNERE

Onorare e abbandonare i genitori: una contraddizione? Ai nostri giorni, di fronte a tanti anziani genitori lasciati soli, il verbo "abbandonare" confonde e può diventare fonte di equivoco. Come intenderlo in modo retto? Certamente il "lasciare il padre e la madre", di cui parliamo, non contrasta con il quarto comandamento di onorare il padre e la madre. Grazie alla sua esperienza umana secolare e alla sapienza ispirata che viene da Dio, la Bibbia chiede ai giovani di lasciarsi guidare da due grandi insegnamenti: 1) "onora il padre e la madre", oggetto del quarto comandamento; 2) "abbandona il padre e la madre", come indicato dal libro della Genesi 2, 24. I due insegnamenti non sono antitetici, ma complementari. Il primo raccomanda l'amore, il rispetto, l'onore; e, quando è necessario, anche l'aiuto. Il secondo raccomanda di seguire la propria vocazione (ed anche la scelta matrimoniale è oggetto di una vera e propria vocazione!) con libertà e piena disponibilità, senza lasciarsi catturare da condizionamenti e legami affettivi o di altro genere, che necessariamente limitano la propria realizzazione e crescita e in qualche modo, impediscono la vita.

Verifichiamo, ora, nella vostra esperienza di coppia, come vengono conciliati questi due insegnamenti della Sacra Scrittura:

- descrivi quando tu 'onori il padre e la madre' in modo giusto e quando non riesci a farlo bene;
- descrivi poi quali sono stati i passi fatti da te per "lasciare il padre e la madre" in modo giusto e quando ciò ha creato inconvenienti;
- qual è la nostra esperienza di coppia (esperienza condivisa insieme) nei confronti delle nostre rispettive famiglie d'origine? Abbiamo trovato il giusto equilibrio fra autonomia e 'familiarità' con i rispettivi suoceri?
- di fronte alle difficoltà nella vita coniugale, andiamo a cercare alleanze e rifugio nelle nostre rispettive famiglie d'origine?

La nostra coppia si è mai ritrovata a confrontarsi con questi problemi (nei confronti dei vostri genitori o nei confronti dei vostri figli, secondo i casi e le prospettive):

- l'eccessiva invadenza dei genitori nella conduzione della vita matrimoniale;
- il portarsi dentro di sé (anche dopo la nuova vita di matrimonio) le abitudini, usanze e condizionamenti della vita da 'figlio';

- il prolungato permanere nella famiglia di origine per tempi lunghi, ben al di là del vero bisogno: la fatica di staccarsi, la paura di affrontare la vita autonoma col matrimonio.

La Famiglia Rog: una famiglia a servizio delle vocazioni - "Il Signore disse ad Abramo: Esci dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre verso un paese che io ti indicherò; farò di te un grande popolo e ti benedirò..." (Gen 12,1ss). La storia di Abramo si pone come modello per ogni credente che vuole costruire la sua persona e la sua vita secondo il progetto di salvezza che Dio ha per lui. E' quello che siamo soliti chiamare "vocazione": Dio ci chiama a realizzare il progetto di amore e di salvezza pensato dall'eternità per ciascuno di noi. E' questo l'unico progetto per cui siamo venuti al mondo, un progetto che motiva il nostro esistere, fonda le decisioni importanti della vita e ci apre al futuro della piena comunione con Dio.

Il difficile compito dei genitori è di aiutare i figli a "lasciare il padre e la madre" per assecondare il progetto vocazionale di Dio. Pertanto essi devono aiutarli a sviluppare una libertà che consenta loro di restare in piedi da soli, fisicamente, mentalmente e spiritualmente...

La Famiglia Rog, che ha per fine speciale quello di promuovere e servire le vocazioni nella Chiesa di Dio, si sentirà impegnata con la preghiera e con l'azione nel sostenere anzitutto la vocazione dei figli che il Signore le dona. Qual è la vostra esperienza in merito? Vi sembra di essere sufficientemente in grado di guidare vocationalmente i vostri figli? Come l'Associazione delle Famiglie Rog può aiutare le singole coppie a divenire "esperte" nella pastorale vocazionale dei figli? (Testo liberamente tratto da COMUNITÀ DI CARESTO, pp. 53-58).

PREGARE

(Preghiera tratta da "Signore da chi andremo? Il catechismo degli adulti, pag. 268).

Indicazioni bibliografiche

G. FREGNI, *Tobia e Sara. Itinerario di fede per giovani sposi, Dehoniane, Bologna 2000*

COMUNITÀ DI CARESTO, *Venite in disparte... e riposatevi un po', Sant'Angelo in Vado 1999*

E. BELOTTI – E. BIGI, *Margherite nella vita di coppia, Celtis, Castenedolo (Bs) 2001*

E. BELOTTI – E. BIGI, *Le musiche della vita e la nostra complicità, Celtis, Castenedolo (Bs) 2003*

G.P. DI NICOLA - A. DANESE, *Lei & Lui. Comunicazione e reciprocità, Effatà Ed., Cantalupa (TO) 2001*

APPENDICE

Quale educazione per insegnare a "lasciare il padre e la madre"

Oggi le nostre famiglie offrono ai figli una migliore condizione di vita e l'opportunità di restare a lungo nella casa paterna, senza preoccuparsi troppo del problema della loro uscita. Così può ingenerarsi nei figli un piacevole e comodo attaccamento alla casa dei genitori, spesso correlato dalla paura di affrontare il nuovo, di assumersi le responsabilità che la vita di coppia e di famiglia comportano.

I figli, anche a causa del loro numero ridotto, diventano l'oggetto di tutte le premure e incentivano nei genitori la ossessività, con la conseguenza di ostacolare lo sviluppo di personalità autonome e realizzate, capaci di scelte responsabili e mature, in linea con la loro vocazione e il loro progetto di vita.

Ci sono genitori che si preoccupano troppo dei figli, che si sacrificano ansiosamente perché tutto vada bene, tutto riesca bene. Hanno nei confronti dei figli un atteggiamento eccessivo e continuo di attenzione, direzione, sorveglianza, giudizio... Riesce loro impossibile consentire ai figli di sbagliare, di avere dubbi o tentennamenti, successi o insuccessi. Il minimo errore o imperfezione sembra loro un fallimento imperdonabile ed irreparabile. I figli vanno protetti e salvati ad ogni

costo da qualsiasi pericolo e per questo si sentono autorizzati a mantenerli in condizione di dipendenza psicologica, fisica ed economica.

Come superare questa tentazione? Un consiglio prezioso è quello di mettere sempre e comunque al primo posto la buona relazione coniugale. Quei genitori che sono molto attenti alla vitalità della loro coppia, sono anche più capaci di far crescere i loro figli autonomi e maturi. Viceversa i genitori che hanno problemi nella relazione di coppia sono istintivamente portati a scaricare la loro affettività sui figli, cercando in loro le soddisfazioni e le gioie che mancano alla vita di coppia. Nel loro rapporto con i figli essi tendono ad essere invadenti e soffocanti, gelosi ed apprensivi, nel tentativo devastante di impossessarsi e di restare sempre al centro della vita del figlio.

Un altro errore è quello di cercare una gravidanza per sanare un contrasto o ristabilire una relazione di coppia minacciata. Il figlio, così strumentalizzato, diventa in seguito un ulteriore problema che aggrava la crisi esistente. Il primo figlio che un uomo e una donna devono generare è il loro esser coppia. Il bambino che nascerà deve essere il frutto del loro amore, non il rattoppo ad una relazione deteriorata.

Perché l'uomo possa lasciare il padre e la madre ed unirsi alla sua donna, occorre che prima i genitori siano decisi a 'lasciare' i propri figli, a tagliare quel cordone ombelicale che li lega e che si vorrebbe fosse mantenuto per tutta la vita. Nei consultori si constata oggi amaramente che molti matrimoni falliscono per questo motivo.

Il figlio che non vuol lasciare la casa paterna

E' noto il fenomeno della prolungata permanenza dei figli nella famiglia d'origine (prolungata scolarizzazione, difficile inserimento nel mondo del lavoro...). Mentre gli anni '70 erano caratterizzati da un forte senso di libertà e di indipendenza che spingeva i giovani ad uscire quanto prima dalla propria famiglia, oggi, invece, grazie anche al ritrovato rapporto amicale-paritario tra genitori e figli, si assiste al fenomeno contrario. Si viene a creare una sorta di 'famiglia lunga' dove figli con trenta, trentacinque o quarant'anni vivono e alimentano tensioni di non facile soluzione.

La casa paterna viene trasformata in una sorta di 'nido': comodità, approdo sicuro, nessun costo economico. Essendo facile e consolatorio il ritorno (babbo e mamma sono sempre pronti ad accogliere...), alcuni non riescono ad impegnarsi in una relazione durevole, che dà gioia ma richiede anche la fatica e l'impegno alla fedeltà. Dovendo scegliere fra il nido caldo, accogliente, deresponsabilizzante della casa paterna e l'incertezza del domani, con l'inevitabile sacrificio che accompagna ogni decisione, molti ripiegano sulla scelta più facile e più indolore: quella di restare nella casa dei genitori.

Un ulteriore ostacolo al lasciare la famiglia d'origine è dato dagli atteggiamenti possessivi e permissivi di molti genitori di oggi. Si è indulgenti, perché si teme di perdere il figlio; si evita l'esercizio chiaro dell'autorità; si presenta un ambiente familiare ricco di tutto ciò che i figli, crescendo, chiedono e pretendono di avere, dai bisogni primari alle tantissime altre cose legate ai comportamenti e alle mode giovanili.

Va osservato, infine, che la partenza dei figli arreca sempre al genitore sofferenza, disagio psicologico e umana tristezza. Dopo averli amati, curati e seguiti per anni, il vederli partire è un po' come perderli. Si possono ingenerare sentimenti di sconforto e di depressione, a cui con lucidità si deve reagire. I figli non sono mai una proprietà da possedere e da gestire, ma doni da custodire, curare teneramente e lasciar andare secondo la loro autentica vocazione. Nella casa dei genitori essi sono solo degli 'ospiti', certamente i più importanti, ma sempre degli 'ospiti'. I genitori offrono loro una casa, un luogo accogliente e sicuro, dove essi crescono. Ma i figli hanno una loro meta, che i genitori non conoscono e che non possono imporre. Arriva il giorno in cui essi devono prendere la loro strada e lasciare la casa dei genitori.

Tuo figlio è figlio di Dio. Egli te lo ha donato perché cresca come figlio di Dio, destinato alla sua gloria. Egli ha una vocazione che viene da Dio, e non è dato ai

genitori di interferire nelle decisioni che sono frutto della sua coscienza e della sua libera scelta...

(Testo liberamente tratto da COMUNITÀ DI CARESTO, Venite in disparte... e riposatevi un po', Sant'Angelo in Vado 1999, pp. 59-65).

Ottobre 2004	Fame di pane, fame di Dio. La carità nell'esperienza di sant'Annibale
---------------------	--

Anno della canonizzazione del Padre

P. Angelo Sardone rcj

Accoglienza ed invocazione allo Spirito santo (Martin Lutero)

Appesi alla Parola: ascolto della Parola di Dio Vangelo di Matteo, 25,37-40

La carità: aspetti pratici dell'esperienza di sant'Annibale

1. Testimonianza del fondatore

(Annibale M. Di Francia, Autoelogio funebre, in Vitale, pag. 759)

(Annibale M. Di Francia, Le Quaranta dichiarazioni, dich. V.).

2. Testimonianza di mons. Angelo Paino arcivescovo di Messina

Abbiti, o Santo, l'ultimo saluto, l'ultima benedizione, e questa manifestazione di popolo, così come forse mai si era vista a Messina, specialmente di questa folla così commossa, venuta qua per inviare a te il saluto estremo e per ringraziare Dio che ha voluto ricompensarti così anche quaggiù. Noi che di te non sappiamo privarci, a te raccomandiamo noi e la nostra città, la quale dalla continuazione dell'opera tua trova la maggiore ragione delle sue grandi aspirazioni. Onde resterà la nostra comunione di vita. Tu di là prega, noi qui grideremo forte: gloria, gloria, gloria; e tu ci risponderai: carità, carità, carità! (ANGELO PAINO, 4 giugno 1927 per i funerali del Padre Annibale, in Vitale, pagg. 742,743).

3. La normativa rogazionista

3.1. "L'amore verso i poveri è una caratteristica della Congregazione. I Rogazionisti, eredi dell'amore che il Padre Fondatore nutriva per i poveri... orientino il loro apostolato di preferenza verso le classi meno abbienti e si adoperino per creare una migliore condizione sociale ed economica per coloro che soffrono l'indigenza".

"Nel programma di evangelizzazione dei poveri avranno particolare cura di diffondere tra loro la preghiera per i buoni operai" (Costituzioni, 1999, artt.174-175)

3.2. "Il carisma della Congregazione si attua nella missione di essere buoni operai per l'avvento del regno di Dio, lavorando per il bene spirituale e temporale del prossimo, sull'esempio e l'insegnamento del Padre Fondatore, nell'educazione e santificazione dei fanciulli e dei giovani, specialmente poveri ed abbandonati, e nell'evangelizzazione, promozione umana e soccorso dei poveri". (Costituzioni, 1999, art.5)

3.3. "I Rogazionisti dirigano la loro azione caritativa verso coloro che mancano di cibo, vestito, casa, medicine, lavoro, istruzione e dei mezzi necessari per condurre una vita veramente umana".

"..

cerchino di eliminare non soltanto gli effetti, ma possibilmente, anche le cause dell'indigenza, promuovendo la giustizia sociale e creando per i poveri le condizioni di una vita economicamente autosufficiente. In ogni comunità vi sia un religioso addetto a questo apostolato" (Norme, 1999, articoli 124-126).

4. La carità e sant'Annibale Maria Di Francia

Certamente il dato più vistoso dell'opera di Padre Annibale, è quello della carità, come virtù e come fondamento e sostegno dell'intera sua azione promozionale umana e spirituale.

Tra il P. Annibale e la carità esiste una perfetta simbiosi, frutto di una esperienza consumata ai piedi del tabernacolo e per le vie dell'Avignone del mondo.

Come per S. Francesco di Assisi si dice che sposò "Madonna povertà", per il Padre Annibale si può affermare che praticò e visse "sorella carità", tanto da essere chiamato "padre degli orfani e dei poveri".

La carità costituisce come il fondamento e la base operativa dell'azione carismatica del Padre Annibale, il novello S. Vincenzo de' Paoli del Sud, l'apostolo moderno della carità, unita profondamente al Rogate, elementi essenziali di un'unica realtà.

"Mentre la carità verso Dio ed il prossimo costituisce la ragion d'essere della vita del Di Francia, la preghiera per le Vocazioni comandata da Cristo, viene da lui compresa, valutata come mezzo supremo per la carità universale" (Valentino Macca, Relazione, Positio, 11)

Le due Congregazioni impegnate nelle opere di carità a vantaggio del prossimo, manifestano la conseguenza legittima ed immediata della missione assunta dai vari membri con il IV voto.

a) Elementi biografici

Gli elementi essenziali della carità P. Annibale li apprese direttamente in famiglia dagli esempi illuminati della madre, donna Anna Toscano.

L'inserimento nel Collegio S. Nicolò dei Padri Cistercensi a Messina, lo pose a contatto diretto con il senso della povertà da constatare e da esercitare. E' noto l'episodio del marchese Di Francia a vantaggio del povero straccione ammesso al refettorio dei collegiali a racimolare qualche pezzo d'avanzo. Non si tratta soltanto di episodio "da fioretto", ma è matrice di un episodio che si ripeterà migliaia di volte, nelle case religiose rogazioniste per tutti i poveri che ad essa accorsero durante la vita e dopo la morte dello stesso Padre Annibale.

b) L'incontro "provvidenziale" con Zancone, il cieco della carità.

Ad aprire gli occhi del Di Francia, ormai prossimo all'altare, sulla situazione di degrado di tanta gente a Messina, nel brulicante e malfamato quartiere Avignone, di là della Zaera, e della povertà di ogni ordine e grado che in esso viveva, fu proprio un cieco, Francesco Zancone, il simbolo della povertà avignonese, verso cui prodigò tutte le sue attenzioni di padre, il blasonato Annibale Maria Di Francia.

Il bisogno di comunicare le "cose di Dio", più che la semplice offerta di carità, indusse il Padre Annibale, fresco di crisma sacerdotale, a ricercare il quartiere e a prendere dimora in esso.

Sul finire dell'800 dunque, in una Messina bene, dove convivono il benessere e la povertà più nera, attraverso gli occhi di un cieco, la Provvidenza si apre le porte nel più misero dei lembi urbani, il Quartiere Avignone, un "angolo remoto" della città un quadrilatero di catapecchie dove vizio, povertà, ed ogni sorta di bassezze morali e spirituali erano di casa.

Abitanti di questo "pezzo di terra maledetto", sono un'accozzaglia di poveri, trenta o quaranta famiglie, bambini sporchi, fanciulle esposte per la fame ai più gravi pericoli fisici e morali, uomini e donne abituati alle risse ed agli accapigliamenti, vecchi inebetiti a causa degli stenti e della fame. L'incontro "provvidenziale" del giovane diacono Annibale Maria Di Francia con Francesco Zancone, apre gli spazi per la realizzazione ed il compimento di un'opera di carità grandiosa, soprattutto perchè diventa in maniera inequivocabile e completa la realizzazione dell'anelito del Cuore di Gesù che dinnanzi ad altrettanta plebe abbandonata come gregge senza pastore aveva esclamato: "La messe è molta, ma gli operai sono pochi; pregate dunque il Padrone della messe, perchè mandi gli operai nella sua messe" (Mt 9,37-38). Nel Quartiere Avignone, una volta sacerdote, guidato dalla Provvidenza, inizia la sua ardua impresa.

c) Le prime opere di carità

La carità più grande del Padre Annibale, agli inizi del suo servizio apostolico ad Avignone, fu proprio l'aver preso dimora in mezzo a quei poveri. Accogliendolo sulle soglie del quartiere, due ceffi che sembravano i capi, avevano voluto scoraggiarlo ed indurlo a desistere dall'opera che stava per intraprendere proprio perchè probabilmente scoraggiati anch'essi della situazione di obbrobrio di quella "terra maledetta" mai visitata da qualche tonaca svolazzante di prete. Ma P. Annibale faceva sul serio. Cominciò ad acquistare le varie catapecchie non per sè, ma per fare posto ai circa 200 poveri di quel quartiere terremotato dall'opulenza cieca di nobili e marchesi che forse, come lo stesso padre Annibale, non sapevano neppure che a Messina, nella città-bene, potesse convivere con lo stato di agiatezza, lo squallore nauseante di Avignone.

La preoccupazione costante del P. Annibale ed ancora oggi di chi continua la sua opera nel mondo a vantaggio degli orfani e dei poveri, fu quella del "vero sostegno", non solo fisico, ma soprattutto spirituale.

La lezione il P. Annibale l'aveva appresa direttamente dalla sua esperienza personale di "apostolo" nel Quartiere Avignone, ed anche per indicazione espressa del beato Ludovico da Casoria, incontrato a Napoli. Il santo uomo aveva risposto ad una precisa domanda del P. Annibale: "Quando voi avrete raccolto un povero, e l'avrete pulito e vestito e rivestito, dalla testa ai piedi, e l'avrete soccorso almeno per un mese, allora potrete cominciare a parlargli di confessione". Era come dire: da prima il pane al povero ed al bisognoso, poi potrai parlargli di Cristo e di fede. Ed in questo senso l'inserimento di S. Antonio nell'opera e nell'azione apostolica e caritativa di P. Annibale, attraverso il cosiddetto "pane dei poveri", diviene l'elemento di soluzione del problema materiale del pane.

Le iniziative si succedono a ritmo vertiginoso: gli orfanotrofi prima, (8 settembre 1882 quello femminile con 24 bambine - 4 novembre 1883 quello maschile con 4 maschietti), quindi le Congregazioni religiose, le Figlie del Divino Zelo (19 marzo 1887) e i Rogazionisti del Cuore di Gesù (16 maggio 1897), con il preciso intento di obbedire al comando di Gesù, Rogate, nel servizio umile agli orfani ed i poveri del Quartiere Avignone di Messina e dell'intero continente.

Ama e rispetta i poveri che considera "principi, duchi, baroni". La sua opera sale alla ribalta e s'impone come apostolo di carità dei tempi moderni. Considera Gesù Eucaristico il centro delle sue istituzioni, il vero fondatore, la forza da cui promana tutta la vitalità della sua opera caritativa e sociale.

Chiude la sua giornata terrena nella Contrada Guardia, a Messina, il 1° giugno 1927, lasciando avviata la sua opera nelle due famiglie religiose, con diverse case, centinaia di orfanelli ed orfanelle, ed altrettanti poveri che giornalmente bussano alle porte degli istituti.

Applicazioni di vita per le Famiglie Rog

1. La Famiglia Rog come si avvicina in maniera concreta:

- al grande fenomeno della povertà,

- all'evangelizzazione ed al soccorso dei poveri,

come insegnato da P. Annibale e tramandato dalla spiritualità rogazionista?

2. I poveri li avrete sempre con voi, ha detto Gesù. Sono poveri anche quelli che stanno in casa nostra, i nostri vicini, gli amici che chiedono amore, carità.

Come rispondiamo davanti all'esigenza di Dio da parte degli uomini di ogni tempo per esprimere concretamente una autentica carità?

3. Cosa facciamo in questo ottobre di carità?

<p>Novembre 2004 S. Antonio e i bambini nell'esperienza carismatica di sant'Annibale</p>

Accoglienza ed invocazione allo Spirito santo (Giovanni Paolo II)
Appesi alla Parola: ascolto della Parola di Dio Vangelo di Luca, 18, 15-17
Traccia di formazione rogazionista e riflessione

Nell'esercizio pratico della sua carità sant'Annibale ha accolto e si è fidato della provvidenza celeste manifestata attraverso la presenza di S. Antonio di Padova.

S. Antonio ed il suo Pane, una preziosa industria di carità

"L'Opera è poggiata esclusivamente sulla Taumaturgità del Santo di Padova".

Attraverso il Pane di S. Antonio a vantaggio degli Orfanotrofi Antoniani, S. Antonio di Padova è entrato quasi di diritto nell'Opera di P. Annibale, come "grande risorsa per gli orfanelli, pei poveri, ed un grande conforto per tutti quelli che aspettano grazie dal cielo".

Le opere del P. Annibale M. Di Francia, sono contrassegnate dall'appellativo "antoniane". Esso non è soltanto un aggettivo: rappresenta invece una caratteristica peculiare dell'istituzione di carità a vantaggio degli orfani e dei poveri di ogni età, che trova in S. Antonio di Padova il Protettore, il Patrono, il Provvidente. A Lui si deve infatti il sostentamento beneficante delle migliaia di orfani e poveri che giornalmente si provvedono di pane, di cibo, di alloggio, di amore.

La carità dei benefattori che al Santo Taumaturgo si rivolgono nelle varie necessità, si tramuta in sostegno materiale verso gli orfani tradizionali e moderni che ancora oggi sono presenti negli istituti annibaliani, e verso i poveri, oggi ancor più esigenti e numerosi, che bussano agli istituti per ricevere insieme col tozzo di pane, un po' di conforto ed amore.

A partire dal 1887, all'epoca del ripristino della pratica devozionale del "Pane dei Poveri", a buona ragione S. Antonio diviene nell'opera annibaliana un punto di riferimento di risorsa economica e di propagazione di "fede per tante anime".

Il binomio tra il Padre Annibale e S. Antonio si rivela così inscindibile: il ricorso a Lui attraverso le bocche innocenti degli orfanelli, diventava la preghiera più efficace che saliva al cielo per i numerosi devoti e benefattori. La provvidenza che fioccava a larghe mani sugli stessi, era la risposta del cielo all'invocazione umile e fiduciosa.

Gli orfanotrofi del Padre Annibale, sorti nei tuguri di Avignone tra il 1882 (l'8 settembre, quello femminile) e il 1883 (il 4 novembre, quello maschile), e di conseguenza gli orfanelli, a partire dal 1906 presero la qualifica di antoniani.

Nella 12ª edizione del "Segreto Miracoloso" sulla copertina fu consacrata per la prima volta questa nuova dizione: "Il Pane di S. Antonio di Padova a vantaggio degli Orfanotrofi Antoniani del Canonico Annibale Maria Di Francia". Da allora "tale qualifica (Antoniani) passò a tutte le stampe, legalizzate poi nei documenti ufficiali". Perché proprio "antoniani"?

Lo spiega lo stesso Padre Annibale. I "miei orfanotrofi dal Gran Santo prendono il nome di antoniani.

"Queste nostre opere sono venute fuori dal nulla... Non si volle mai desistere dal raccogliere orfani e poveri, ma non si trovò mai risorse tali da farci mettere al largo... Eppure la Divina Provvidenza ci faceva travedere un gran mezzo di future risorse. O meglio, una spaziosa porta che la Provvidenza doveva aprire a beneficio di tanti miseri nel mondo, cominciava ad aprirla preventivamente nei nostri istituti. Comparve nei nostri Orfanotrofi nel settembre del 1887, cioè tre anni circa prima che apparisse a Tolone in Francia, la gran devozione del Pane di S. Antonio di Padova..."

Quella del P. Annibale diveniva una profonda e vera riconoscenza verso il Santo di Padova, per l'assistenza che continuamente prestava alla sua opera di beneficenza.

Il 13 giugno 1901 pertanto Lo proclamò Benefattore insigne di questi Istituti e di tutti noi, "tanto in ordine spirituale che temporale, impetrandoci i mezzi efficaci di santificazione e di formazione e incremento di questi istituti..."

L'appellativo "antoniano" riservato ai suoi orfanelli ed alle orfanelle, era invece l'attestazione di una costante e benevola richiesta di protezione su queste anime innocenti, forti soltanto dell'espressione della preghiera.

Ancora oggi la devozione a S. Antonio a vantaggio degli orfani e dei poveri caratterizza, in continuità con lo Spirito ereditato dal Fondatore, l'opera Rogazionista nel mondo. Testimonianze concrete di questa fedeltà che motivano costantemente l'aggancio al Santo Taumaturgo, sono alcuni elementi:

1. Il Tempio della Rogazione Evangelica, più noto presso i fedeli come Santuario di S. Antonio a Messina, è stato da sempre punto di riferimento della devozione antoniana e dell'assistenza di carità sia ai bambini che ai poveri, non solo per la città di Messina, ma anche per tutto il mondo, soprattutto per quei devoti che promettono il pane e richiedono grazie per intercessione di S. Antonio e le preghiere degli orfanelli e delle orfanelle del P. Annibale.

2. Finora in Italia 9 orfanotrofi maschili, erano detti Antoniani: Desenzano sul Garda, Firenze, due a Messina (uno dei quali, quello della casa madre si chiama proprio "S. Antonio"), Napoli, Oria, Padova, Roma, Trani. Alla stessa maniera 20 orfanotrofi femminili delle Figlie del Divino Zelo in Italia, si definivano "Istituti Antoniani".

3. I Bollettini o notiziari degli Uffici Antoniani che propagandano la devozione del Pane di S. Antonio tra i benefattori degli istituti antoniani rogazionisti. Le Suore Figlie del Divino Zelo da diversi anni hanno unificato la testata dei loro bollettini, riprendendo l'antica "Dio e il Prossimo", specificata nei contenuti per ogni singola casa.

4. In occasione del Centenario del Pane di S. Antonio, il Superiore Generale della Congregazione dei PP. Rogazionisti del Cuore di Gesù, Padre Pietro Cifuni inviò a tutte le comunità una Lettera Circolare "Centenario del Pane di S. Antonio (1887-1987)", Roma 1987, 126 pp., nella quale traccia un ampio excursus sulla nascita e la propagazione della devozione negli istituti del Padre Annibale Maria Di Francia, riconoscendo in S. Antonio di Padova "un insostituibile aiuto ed insieme un grande esempio di amore per i piccoli e per i poveri, di quell'amore che è elemento fondamentale" del carisma rogazionista.

5. L'iniziativa di carità del Pane di S. Antonio, permette tuttora a migliaia di bocche di bambini e di poveri di tutto il mondo assistiti dall'Opera Sociale e di carità del P. Annibale Maria Di Francia, attraverso la continuità dell'azione dei suoi figli, i PP. Rogazionisti e le Suore Figlie del Divino Zelo, di essere sfamate con l'alimento più genuino ed indispensabile, il pane. E' il caso di un intero villaggio alla periferia di Manila, nelle Filippine, il "St. Anthony's Boy Village" di Silang, aperto il 13 giugno 1987 dai PP. Rogazionisti, e l'Orphelinat Antonien di Nyanza in Rwanda, un orfanotrofio che raccoglie ragazzi africani dai due ai 22 anni, entrambi intitolati al Santo del Pane e dei Miracoli, garanzia sicura per la continuità dell'opera di carità, e del sostentamento.

In particolare durante i terribili anni degli eccidi, l'orfanotrofio di Nyanza ha visto crescere a dismisura il numero dei ricoverati, fino a 1200 presenze!

6. La carità verso i piccoli: espressione del carisma di sant'Annibale
Le opere di carità avviate dal Padre Annibale nel Quartiere Avignone, hanno ormai valicato le frontiere dell'Italia trasferendosi nel mondo intero, con una particolare fisionomia di servizio: il Rogate. La "nostra" carità ha le connotazioni esclusive che partono dalla vista della folla abbandonata e dispersa come pecore senza pastore che fanno lanciare a Gesù il grido del Rogate. Fu proprio nel Quartiere Avignone che il Padre Annibale vide la chiave di apertura dell'intero suo apostolato rogazionista a partire dalla carità verso quei poveri di tutte le età.

Scriveva infatti: "Che cosa sono questi pochi orfani che si salvano, e questi pochi poveri che si evangelizzano, dinnanzi a milioni che se ne perdono e che giacciono abbandonati come gregge senza pastore? Consideravo la limitatezza delle mie

miserrime forze, e la piccolissima cerchia della mia capacità, e cercavo una via d'uscita, e la trovavo ampia, immensa in quelle parole adorabili di N.S.G.C.: "Rogate ergo...". Allora mi pareva di aver trovato il segreto di tutte le opere buone e della salvezza di tutte le anime". (P. Annibale M. Di Francia, *Preziose adesioni*, 1903,4-5).

Il Rogate così, mentre germoglia nelle opere educativo-assistenziali, nello stesso tempo le sostiene e ne è l'elemento propulsore ed animatore. Fin quando ci saranno poveri, fin quando ci saranno persone bisognose di evangelizzazione, sarà necessario ed attuale il carisma del Rogate.

Le prime espressioni di carità sono state caratterizzate dalla categoria dei bambini.

I piccoli

I primi ad essere assistiti nel Quartiere furono bambini e bambine, nel tentativo di strapparli dall'oblio, dall'abbandono. Sicuramente c'erano tra loro effettivamente degli orfani. La loro orfanità aveva carattere di povertà assoluta e discriminante: le cattive abitudini acquisite nelle case li rendeva prima del tempo abili al mestiere del furto, dell'accattonaggio... La sera stessa del 4 novembre 1883 o qualche giorno dopo infatti, i quattro ragazzetti raccolti dal Padre e che avevano dato inizio al primo orfanotrofio maschile, se ne scapparono via portando con sé lenzuola, stoviglie e quanto era loro capitato tra le mani.

"Urgeva organizzare l'insegnamento della dottrina cristiana, tenerli insieme..." Padre Annibale mise mano a tutto questo con la collaborazione più o meno saltuaria di alcune persone, donne e uomini.

La carità appunto doveva dipanarsi su un duplice binario, quello religioso e spirituale, e quello sociale ed umano.

* Sul piano dell'impegno sociale ed umano, Padre Annibale giocò tutte le sue carte: pedagogo e pedagogista, ci ha lasciato un'opera non sistematica, ma abbastanza efficiente di norme disciplinari e criteri d'impostazione dell'educazione, in tanti Regolamenti (essi abbracciano i primi tre volumi della intera raccolta degli Scritti). Conserviamo un Trattato degli orfanotrofi scritto dal Padre a Taormina il 23 gennaio 1926, nel quale sono elencati con finezza pedagogica unica, criteri e norme di carattere umano, spirituale, igienico-sanitarie, che riguardano l'accettazione degli orfani, il loro inserimento nella comunità e la dinamica della loro vita (cf Scritti, 1, 239-273).

Egli si fece accattono con gli accattoni, andando a bussare a "ferree porte invano" ricevendo insulti vergognosi e qualche volta anche porte in faccia.

Cominciò con le più elementari norme igieniche di pulizia e di decoro dignitoso, fino all'istruzione culturale (si era diplomato maestro di scuola il 26 agosto 1870 ed era stato anche aio presso la famiglia Cumbo a Messina durante il tempo del suo chiericato, per 5 anni, probabilmente con tre ragazzi e gli istituti cattolici della città se lo contendevano ad insegnante, sebbene fosse appena ventenne): funzionava una scuola serotina per maschietti, un rifugio per le giovanette per una conveniente educazione ed istruzione in varie specie di lavori e anche nelle classi elementari) ed all'avviamento al lavoro che definiva "uno dei primi coefficienti della moralità", alle arti e i mestieri (calzaturifici, tipografie, sartorie, falegnamerie, scuola del ricamo, della musica, della confezione di fiori di carta, lavorazione della corda per le sedie, uso del telaio...)

Queste attività sono andate avanti nella storia dell'opera fino agli anni del dopoguerra. Dai nostri orfanotrofi sono venuti provetti artigiani ed onesti lavoratori che benedicono e ricordano con gratitudine il tempo trascorso nelle nostre case.

Il Villaggio del fanciullo, sullo stile dell'esperienza americana di Padre Flenegan, negli anni cinquanta, era la struttura più valida per la formazione civile, sociale ed umana di tanti ragazzi e giovani provenienti dalle situazioni incresciose del conflitto bellico. Accanto al Villaggio, la scuola di arti e mestieri, per un inserimento adeguato nella vita sociale, ed un conseguente lavoro sicuro.

Attualmente, essendo cambiati i tempi, sono anche variate le situazioni. Sono mutate innanzitutto le categorie dei cosiddetti "orfani": in minima parte essi sono orfani propriamente detti; in stragrande maggioranza si tratta di "orfani moderni",

frutto delle situazioni di nuovo disagio costituito dallo scioglimento arbitrario del vincolo matrimoniale, dai casi di adulterio e tranquilla convivenza, dalla tossicodipendenza per uso di droghe ed affini, dalla prostituzione e dalla povertà, quella vera, che ancora esiste.

Dal 2006 qui in Italia non esisteranno più formalmente i cosiddetti Orfanotrofi sostituiti con case-famiglia, case-appartamento, laddove la conduzione è sul tipo della famiglia, affidata naturalmente anche a laici.

*

Sul piano dell'impegno religioso e spirituale, padre Annibale non si lasciava pregare, essendo uomo di profonda fede, convinto che solo la dimensione spirituale è la base per una vera personalità umana e sociale. La peggiore povertà infatti, quella di ieri come quella di sempre, è la mancanza della fede e della moralità. L'impostazione di fede, fu dunque sin dall'inizio la base del suo operato con quegli orfani. La preghiera, la catechesi, la pratica sacramentaria e tutte quelle "Industrie spirituali" create dalla sua mente geniale (la Festa del 1° luglio, la Novena del Natale, le Associazioni e le Pie Unioni varie...) erano per lui strumento opportuno di formazione alla fede.

Alcuni di quei primi bambini e bambine raccolti, furono messi a studiare, anche per raggiungere il traguardo del sacerdozio o della vita religiosa.

Nel corso del tempo non sono diventate infrequenti le vocazioni sorte proprio nell'ambito degli orfanotrofi e maschili e femminili, per non dire di tante personalità emerite nel campo della pastorale ecclesiale.

Attualmente il discorso religioso è diventato un po' difficile, continuamente contrariato dai moderni mezzi di comunicazione sociale che anebbianano la mente anche dei piccoli e creano una dipendenza anche ideologica nel modo di vestire, parlare, pensare. Si cerca di dare ai ragazzi e alle ragazze un completo apparato di vita spirituale fidando in una capacità di ricezione e di fedeltà ai principi ricevuti durante gli anni della formazione. Le attenzioni dei PP.Rogazionisti, delle Suore Figlie del Divino Zelo e di quanti con loro collaborano nell'azione formativa ed assistenziale, continuano ad essere rivolte ai giovani, soprattutto poveri e bisognosi, sia di cose materiali che spirituali.

Applicazioni di vita per le Famiglie Rog

1. La carità verso i piccoli, sostenuta dalla presenza provvidente di S. Antonio, è una grande risorsa della spiritualità rogazionista. E' necessario che la Famiglia Rog conosca la realtà dei minori in difficoltà, il problema dell'assistenza, degli affidamenti, le adozioni, la collaborazione formativa ed assistenziale, parte integrante della nostra storia e spiritualità. Personalmente ed a livello di gruppo come ci si è comportati finora davanti a queste realtà e che cosa si è disposti a fare?

2. La presenza di S. Antonio costituisce un proprium nella nostra spiritualità.

Quanta incidenza ha nelle nostre vite e nelle nostre famiglie la conoscenza della vita di S. Antonio, i suoi insegnamenti, la sua dottrina ed i suoi rapporti con l'opera di P. Annibale?

3. Il pane dei poveri non è solo materiale, è anche accoglienza, dono, carità a largo raggio. Come spezziamo questo pane tra noi e con i minori della case-famiglia o di strutture analoghe, andandoli a trovare, condividendo con loro momenti di vita, sostenendoli con iniziative di carità? Quale iniziativa concreta possiamo proporre e realizzare a livello di gruppo per questo nuovo anno?

Una pagina del maestro Di Francia

Fra tutte le opere sante, quella di salvare i teneri fanciulli è santissima; quindi vi attenderemo con ogni sacrificio e penetrando con spirito d'intelligenza il bene sommo che si fa strappando i fanciulli al vagabondaggio, ai pericoli, al pervertimento, per avviarli a sana educazione ed istruzione, per produrli buoni cristiani, perfetti cattolici, onesti e laboriosi cittadini e un giorno buoni padri di famiglia, se Dio a tanto li destina.

Terremo presente che educare i fanciulli è opera di continui sacrifici, che richiede grande abnegazione: si debbono sopportare molestie, privazioni, noie, difficoltà: tutto abbracciamo di buon grado e offriamo all'adorabile Signor Nostro Gesù Cristo. Per riuscire in questa santissima impresa e ottenere la buona riuscita dei fanciulli, dobbiamo:

1) Edificarli con santo esempio in tutto e per tutto. Teniamo presente con grande timore la terribile minaccia del divino Maestro: Guai a chi scandalizza ecc. (Mt 18, 6).

2) Dobbiamo pregare giornalmente il Signor Nostro Gesù Cristo e la Immacolata Madre dei nostri piccoli, perché siano docili, perché facciano profitto e crescano col timore di Dio.

3) Dobbiamo avvicinarli ai santi Sacramenti, procurando specialmente che facciano la SS. Comunione frequente, e saremo attenti che alla santa Confessione settimanale premettano un regolare esame di coscienza sopra punti che loro si debbono ricordare, e che alla santa Comunione si accostino bene preparati.

4) Dobbiamo affezionarli ad altre pie pratiche, farli pregare a tempo, con pause e con sentimento, avvezzarli alla santa meditazione e al santo Rosario; farli pregare giornalmente, e talvolta insieme a noi, per ottenere i buoni operai ecc. instillare nei loro cuori l'amore di Gesù e di Maria con ogni industria, la devozione a San Giuseppe, quella al S. Angelo custode, ai Santi protettori e specialmente a San Luigi Gonzaga, di cui bisogna coltivare la pia unione da noi fondata: i Luigini figli di Maria Immacolata. Inoltre mettiamo loro scapolari e ascriviamoli a molte confraternite, perché questo è grande segreto per attirare su di loro molti spirituali beni per la loro buona riuscita. Ogni giorno si faccia loro ascoltare la S. Messa con molto raccoglimento.

5) Bisogna loro insegnare il catechismo ogni giorno, ed esporli ad un esame annuale, con premi per i più diligenti. Sarà anche buona cosa due volte la settimana l'insegnamento del galateo.

6) Farli studiare le cinque classi elementari sotto maestro veramente pio, cattolico e retto, con esame e premi annuali.

7) Bisogna, come cosa precipua dopo l'educazione morale, metterli ad un'arte e farli progredire con impegno, affinché abbiano per l'avvenire un mezzo di onesta sussistenza. I capi d'arte siano gente moralissima, non abbiano completa giurisdizione sugli allievi, e non si lascino loro affidati i ragazzi senza sorveglianza.

8) La vigilanza e la sorveglianza sopra i ragazzi sia per noi un precetto e un obbligo dei più stretti. I direttori e gli immediati, ciascuno per la sua parte, non perdano mai d'occhio alcun ragazzo, in chiesa, nei laboratori, nella scuola e specialmente nella ricreazione e nei dormitori. Si tenga presente che i ragazzi hanno molto sottile intelligenza e un fino istinto di sapersi sottrarre alla sorveglianza senza fare accorgere l'educatore o sorvegliante. Questi sia dei ragazzi più sottile e avveduto per non farli sottrarre. Il demonio cerca assiduamente il pervertimento dei fanciulli: il sorvegliante deve eludere, con grande attenzione, tutte le insidie di Satana, e custodire come angelo i fanciulli a lui affidati, per renderli immacolati al Signore!

9) Amare. Bisogna amare di puro e santo amore i fanciulli, in Dio, con intima intelligenza di carità, con carità tenera, paterna, che questo è il segreto dei segreti per guadagnarli a Dio e salvarli. Bisogna trattarli con molto affetto e dolcezza, quantunque con contegno, che esclude l'abuso della familiarità e confidenza e induce il reverenziale timore. Mai e poi mai si debbono ingiuriare i ragazzi. Se

occorre castigarli, si faccia pure, ma con garbo e in maniera che il ragazzo comprenda che si fa per suo bene. Mai e poi mai si debbono riprendere innanzi agli altri ragazzi i mancamenti di uno, che possano recare scandalo, specialmente ai piccolini, mancamenti che non sono conosciuti: in tali casi si ammonisce o si punisce il ragazzo in segreto. Mai e poi mai bisogna indispettirsi coi ragazzi e mostrar loro rancore e diffidenza: ciò è lo stesso che disanimarli e farli rilasciare. Molte mancanze, che vale meglio dissimulare, si dissimolino. Si evitino castighi e correzioni forti in quel momento, in cui provocherebbero reazioni nel ragazzo; che ciò sarebbe un rovinare l'edificio. Il sorvegliante, educatore immediato o no, ha bisogno molto dei lumi di Dio e deve domandarli giornalmente al Signore e alla Madre del Buon Consiglio, anche con lagrime, e anche interiormente, nelle occasioni giornaliere, perché l'educazione dei fanciulli è ars artium, scientia scientiarum, pochi la sanno possedere e bisognerebbe essere filosofo, teologo, grande conoscitore del cuore umano e santo, per essere perfetto educatore di un piccolo bambino. Facciamo dunque quanto più possiamo con ogni sforzo e con ogni supplica a Gesù e a Maria, perché ci diano lumi circa l'educazione dei bambini. Cfr Antologia Rogazionista, pagg. 354-359

Dicembre 2004 **I poveri nell'esperienza carismatica di sant'Annibale e nell'attualità rogazionista**

Anno della canonizzazione del Padre

Accoglienza ed invocazione allo Spirito santo (Giovanni Paolo II)

Appesi alla Parola: ascolto della Parola di Dio Vangelo di Matteo 11, 2-5

Sant'Annibale ed i poveri

I poveri, direttamente soccorsi da sant'Annibale per oltre 50 anni, sono stati da Lui lasciati in eredità alla sua opera ed ai suoi figli, religiosi e laici.

In una società che li disprezzava e che aveva organizzato La caccia al povero, egli si pose come "paladino ed avvocato" a difenderne i diritti con la parola, con lo scritto e soprattutto con la condivisione di vita.

Una delle sue opere più significative è proprio la lettera "Ai miei cari signori poveri", dell'aprile 1925, una apologia infocata e traboccante di amore, della povertà dei cenciosi e mendicanti, benedetti da Dio, ed una indicazione di norme di principi morali ai quali attenersi e sui quali modellare la propria vita per usufruire sempre della Provvidenza del Signore.

Lo conoscevano in città, ed è passato alla storia come "Il padre degli orfani e dei poveri". Il Quartiere Avignone era diventato un luogo di ritrovo di tanta poveraglia emarginata dalla società bene, ed accolta dall'uomo di Dio e dai suoi figli spirituali.

Le iniziative per i poveri

La nostra storia menziona l'iniziativa del Pranzo ai poveri adulti realizzato il 19 marzo 1881 per oltre 200 poveri, ed un altro riservato ai bambini d'ambo i sessi - una cinquantina circa - l'anno successivo. L'8 ottobre 1882 fu organizzato un terzo Pranzo ai Poveri, 160 circa, con la presenza dell'arcivescovo di Messina, il cardinale Guarino.

Si industriò inoltre per altre attività per i poveri:

- * La Fiera di Beneficenza per i poveri di Avignone nel luglio 1883
- * L'Associazione universale dei Poveri del Cuore di Gesù, il 29 giugno 1897.
- * Numerosi interventi sulla Gazzetta di Messina.

A Messina, nel prospetto e nella realizzazione dell'orfanotrofio della Casa Madre, sant'Annibale aveva voluto una porta per i poveri, con annessa sala dove li si

poteva accogliere, catechizzare, ed amministrare loro il piatto caldo, qualche spicciolo e ciò di cui avevano bisogno.

Istitui egli stesso la cosiddetta "Caldaiia del Povero", per il soccorso alimentare ai tanti poveri che giornalmente all'ora di pranzo si davano convegno presso l'istituto al Quartiere come allo Spirito Santo. Il senso della carità era sempre intelligente e tendente a ricavare il massimo bene, soprattutto quello spirituale.

Questa iniziativa è andata avanti nonostante l'evolversi dei tempi nei nostri istituti maschili e femminili.

Le attuali opere di carità nell'azione rogazionista

Cambiate ora le situazioni sociali ed assistenziali, con l'avvento della previdenza sociale e di tutte le forme statali di contribuzione ai poveri, è variata anche la forma di assistenza verso i poveri?

Le case dei figli di P. Annibale sono aperte non solo e non più per un semplice piatto di minestra calda (oggi il povero si è fatto più esigente, non si accontenta solo di questa, vuole il vestito, e soprattutto il denaro!), ma anche per la catechesi, l'assistenza domiciliare, l'accoglienza in genere.

La dimensione caritativa dell'opera annibaliana, continua ancora oggi attraverso i suoi figli. Solamente alcuni dati:

Le Suore Figlie del Divino Zelo, nel loro campo di apostolato enumerano azioni concrete di carità:

- Visite domiciliari ad anziani ed ammalati.
- Comunità di accoglienza per ragazze madri a Genova, ad Oria e Montepulciano
- Centro di assistenza medico-nutrizionale a Manila, a Nyanza.
- Pastorale sociale.

I Padri Rogazionisti si ritrovano sulla stessa onda:

- I Religiosi dello Studentato Filosofico di Curitiba (Brasile), svolgono il loro apostolato in alcune "favelas".
- Religiosi dello Studentato di Manila, collaborano con il Seminario nella catechesi e nella cura dei bambini poveri, ogni domenica.
- A Messina, presso l'Istituto "Cristo Re", dal 16 dicembre 1986 funziona la Mensa dei Poveri. Essa fa parte della tradizione di carità tipica dei nostri istituti, ed è sorta per iniziativa degli Istituti Religiosi della diocesi, che si sono autotassati, per far fronte alle numerose urgenze determinate dai bisogni alimentari resi noti dalle varie parrocchie. Ogni giorno una sessantina circa di poveri di tutte le età ed anche di nazionalità diverse si presenta nella "Sala dei poveri" ubicata all'interno dell'istituto, per consumare il pasto caldo.

Fon quando c'erano, i Seminaristi rogazionisti, avevano costituito una associazione, l'ARVAC (Apostolini Rogazionisti Volontari Assistenza e Carità), prestando il loro servizio pratico, apparecchiando le tavole, distribuendo la minestra, tenendo pulito il locale.

L'ambiente si presenta ampio ed accogliente, pieno di luce: ampie vetrate rendono viva e festosa la sala, nella quale, insieme col pasto caldo, si consumano drammi di vita, in racconti e ricordi. Oltre la mensa funziona anche la distribuzione di indumenti usati, secondo i bisogni e le necessità dei poveri. Anche privati comuni vi concorrono con le loro offerte generose ed anonime.

- Analoga esperienza da diverso tempo si realizza a Roma nell'istituto antoniano accanto alla Curia Generalizia.

- Le missioni attuali dei Rogazionisti e delle Figlie del Divino Zelo in Oriente come nell'Africa, nell'America Latina sono nate per il servizio dei poveri.

Il dettato capitolare, una consegna per oggi

Il X Capitolo generale dei Rogazionisti ha trattato del tema della missione rogazionista oggi nella Chiesa e nel mondo. Su un cammino analogo si sono orientate anche le Figlie del Divino Zelo nella loro assise capitolare.

Si propongono alcuni punti di riflessione tratti da Apostoli del Rogate, documento del X Capitolo dei Rogazionisti.

La testimonianza di vita religiosa e sacerdotale del nostro santo Fondatore aiuta a ritrovare nuove motivazioni per una riproposta della spiritualità e del servizio apostolico dei Rogazionisti nella Chiesa per il mondo. Il suo «mirabile esempio di dedizione totale alla causa del Rogate, ci mette di fronte al suo sguardo di fede rivolto alla messe, che si fa preghiera perché il Signore mandi in essa numerosi operai, e ci trasforma in "apostoli del Rogate la cui missione è di spendersi senza riserve, pregando quotidianamente per le vocazioni, propagando ovunque questo spirito di preghiera, promovendo le vocazioni, come operai umili e fedeli al servizio dell'avvento del Regno di Dio" e operando senza risparmio "per il bene spirituale e temporale del prossimo, nell'educazione e santificazione dei fanciulli e dei giovani, specialmente poveri e abbandonati e nell'evangelizzazione, promozione umana e soccorso dei poveri" (cfr. Costituzioni,5) ».

Ripartire dal quartiere Avignone

Per riproporre l'apostolato rogazionista occorre ripartire dal quartiere Avignone di Messina, luogo teologico e carismatico che compendia le ansie, i progetti, le realizzazioni del santo Fondatore, icona sempre viva della nostra missione.

Ripartire da Avignone significa recuperare la dimensione integrale del servizio agli ultimi, proprio della nuova evangelizzazione; realizzare il passaggio dalla conservazione alla profezia, dalla comunità che gestiva l'apostolato al suo interno verso una comunità apostolica più inserita nel territorio e coinvolta nella vita della Chiesa locale. La missione si esprime nella preghiera per i buoni operai; nella diffusione della stessa, con particolare attenzione alla pastorale giovanile e alla promozione delle vocazioni, in sintonia con i rispettivi organismi ecclesiali; nel servizio ai piccoli ed ai poveri, in rapporto con gli organismi caritativi e missionari. Tale missione viene esplicitata in molteplici attività pastorali; nelle parrocchie, negli oratori, nei centri giovanili, e in collaborazione con la Famiglia del Rogate.

Natura dell'apostolato rogazionista

L'apostolato rogazionista deriva dal carisma, che è «l'intelligenza e lo zelo delle parole del Signore: messis quidem multa operarii autem pauci. Rogate ergo Dominum messis ut mittat operarios in messem suam». Il Rogate, fonte di comunione all'interno della comunità, diventa forza ispiratrice dell'apostolato. Consacrati ed inviati per l'opera di Dio con la testimonianza della vita e con l'apostolato proprio del Rogate, esprimiamo la nostra missione nello «zelare lo spirito della preghiera per le vocazioni e lavorare per la loro promozione, nell'assistere ed educare i piccoli abbandonati ed evangelizzare e promuovere socialmente i poveri». Le molteplici attività che la comunità rogazionista svolge per realizzare la sua missione, sono sempre ispirate, animate e sorrette dall'obbedienza al comando del Signore.

Conclusione

La preziosa eredità lasciata dal Padre Annibale alle sue Congregazioni è patrimonio della Chiesa intera: nello sviluppo della dimensione orante del Rogate, si determina anche lo sviluppo della dimensione caritativa verso i poveri di ogni qualità. La fedeltà a questo ministero è patrimonio prezioso e geloso che non va alterato, ma adattato ai tempi.

Questa eredità appartiene anche a chi insieme con noi condivide l'ansia del Rogate negli aspetti molteplici di impegno e di vita.

Appartiene quindi anche alle Famiglie Rog: nel vostro ministero coniugale il Rogate sarà sempre più fecondo quanto più efficace sarà l'azione caritativa verso i poveri, da quelli incontrati in parrocchia, dei quali si cura la Caritas, fino a quelli che si incontrano per strada o sotto casa.

Sarete anche voi perfettamente annibaliani se stamperete nel vostro cuore insieme con il Rogate l'amore ed il rispetto verso i poveri, nei quali vedere la stessa adorabile persona di N.S.Gesù Cristo - come diceva Padre Annibale, e se nello

stesso tempo saprete adoperarvi perché nei vostri ambienti, anche questo valore risalti, a cominciare proprio dalla vostra famiglia.

Oggi il povero non è soltanto chi ha bisogno di denaro o di pane. E' povero, di quella povertà che fa' paura, chi è senza Dio, chi ha profondamente bisogno di Dio. Quanti giovani, quante famiglie, quante persone versano in questa incalcolabile povertà! In questo settore di apostolato, collaborando nella propria parrocchia, o facendo capo ad una delle nostre case più vicine, è necessario adoperarsi con lena, perché anche attraverso voi, le nostre opere di carità siano espressione e continuo il carisma del Rogate.

Applicazioni di vita per le Famiglie Rog

1. I poveri li avrete sempre con voi, ricorda Gesù nel Vangelo. L'episodio celebre della vita del Padre dell'incontro e del soccorso del ragazzo povero è un paradigma per noi suoi figli.

Come reagiamo dinanzi al tema della povertà ed alla sua concretizzazione nei fratelli e sorelle poveri che incontriamo sulle nostre strade, che sicuramente sono anche tra noi, nelle nostre comunità? Come ci poniamo dinanzi al dramma della variegata povertà di oggi (mancanza di lavoro, di futuro, di sostentamento economico, di Dio)?

2. P. Annibale ricorda che i poveri per noi sono baroni, duchi e marchesi.

Molto probabilmente siamo distinti da questa concezione e dalle relative affermazioni. Ma intanto, se vogliamo essere rogazionisti nello spirito di P. Annibale, dobbiamo cominciare a mentalizzarci a questa maniera. Com'è la nostra accoglienza nei confronti dei poveri della nostra famiglia, del nostro quartiere, delle nostre realtà parrocchiali?

3. Quando si parla di poveri, si parla necessariamente di cose concrete: non servono le parole, si dice, bisogna passare ai fatti. L'avvento, come la quaresima, sono tempi di forte carità verso i poveri. Occorre in quest'anno della gratitudine al Signore per il dono della canonizzazione del Padre e nel prossimo Natale, fare qualcosa a livello singolo, di famiglia, di associazione, per andare incontro al povero che bussa alla nostra coscienza, sia che la sua mano sia vicinissima a noi, come se è molto distante. Cosa ci proponiamo come associazione?

Una pagina del maestro Di Francia

Le porte delle case dei Rogazionisti del Cuore di Gesù siano anche aperte ai poverelli di Gesù Cristo, sia per la carità spirituale che per quella temporale. Sebbene la Congregazione non abbia asili e ricoveri per i poveri come li ha per gli orfanelli, pure accolga i poveri anche ogni giorno in qualche atrio o stanza a ciò preparata, nell'ora del desinare, per dar loro qualche pietanza e del pane. Ogni domenica, e anche più spesso, si riuniscano per evangelizzarli, ovvero per insegnar loro la dottrina cristiana e per farli indi avvicinare alla SS. Comunione. Sarà cosa ben grata al Cuore SS. di Gesù se ogni giorno si faranno intervenire alla S. Messa, e con frequenza si facciano avvicinare alla SS. Comunione Eucaristica. I poveri più miseri ed abbietti si guardino con particolare affetto, ravvisando in essi Gesù sofferente. Si tenga nondimeno una certa disciplina per gli interventi e pel profitto nella dottrina cristiana. Tra i sacerdoti e fratelli coadiutori s'incarichino a tale santo compito i più disposti e pazienti. Tanto gli orfanelli quanto i poveri si facciano pregare quotidianamente e ogni domenica per ottenere i buoni operai alla S. Chiesa. Si stabilisca tra i poveri una Pia Unione detta dei Poveri del Cuore di Gesù, con apposito regolamento; e tutto con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica (C.R.).

Ricordino i Rogazionisti che la nostra Pia Opera è nata con questa santa missione di dare; e quanto più diamo, tanto più il Signore ci darà, avendo detto: Unum datis et centum accipietis, et vitam aeternam possidebitis: per uno che darete vi sarà dato il centuplo e avrete la vita eterna. Cfr Antologia Rogazionista, pagg. 363-

